

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalent

Anno CLIX n. 57 (48.085)

Città del Vaticano

sabato 9 marzo 1993

Il Papa invoca un modello di sviluppo sostenibile basato sulla conversione ecologica e la centralità della persona

Gigantesco blackout elettrico in quasi tutto il paese

Risposte concrete al grido della terra e dei poveri

Buio in Venezuela

«Risposte concrete al grido della terra e al grido dei poveri»: le ha chieste Papa Francesco ai partecipanti alla conferenza internazionale su «Le religioni e gli obiettivi di sviluppo sostenibile», ricevuti in udienza nella mattina di venerdì 8 marzo, nella Sala Clementina.

«complesso» e «spesso strumentalizzato». Per Francesco bisogna superare una volta per tutte «l'idea convenzionale» che limita lo sviluppo alla mera «crescita economica». In realtà, ha sottolineato citando il magistero di Paolo VI, «parlare di sviluppo umano significa riferirsi a tutte le persone, non solo a pochi, e all'intera persona umana, non alla sola dimensione materiale». Questo significa che «una fruttuosa discus-

sione sullo sviluppo dovrebbe offrire modelli praticabili di integrazione sociale e di conversione ecologica» sostenuti da «valori religiosi ed etici più profondi».

Nasce da qui l'esigenza di «politiche economiche concrete che siano incentrate sulla persona e che possano promuovere un mercato e una società più umani». Obiettivo questo che richiede l'assunzione di «impegni etici, civili e politici concreti per

svilupparsi al fianco della nostra sorella terra, e non malgrado essa».

In questo senso, «l'Agenda 2030 delle Nazioni Unite propone di integrare tutti gli obiettivi attraverso le cinque P: persona, pianeta, prosperità, pace e partnership». Un'impostazione che il Papa ha giudicato «con favore», evidenziando come essa sia in grado di «preservare da una concezione della prosperità basata sul mito della crescita e del consumo illimitati, per la cui sostenibilità dipenderemo solo dal progresso tecnologico». Un «approccio integrale», ha spiegato, «ci insegna che questo non è vero». E se «è certamente necessario puntare a una serie di obiettivi di sviluppo», questo però «non è sufficiente per un ordine mondiale equo e sostenibile», perché «gli obiettivi economici e politici devono essere sostenuti da obiettivi etici, che presuppongono un cambiamento di atteggiamento». Si tratta allora di «incoraggiare e sostenere» quella «conversione ecologica» alla quale già aveva chiamato Giovanni Paolo II nel 2001, rilanciando il ruolo delle religioni e respingendo «la tentazione di cercare una risposta semplicemente tecnocratica alle sfide».

In proposito Francesco ha fatto riferimento alla situazione particolare delle popolazioni indigene, che pur rappresentando solo il 5 per cento della popolazione mondiale si prendono cura di quasi il 22 per cento della superficie terrestre, aiutando così a proteggere circa l'80 per cento della biodiversità del pianeta. In un mondo fortemente secolarizzato, ha fatto presente il Papa, «tali popolazioni ricordano a tutti la sacralità della nostra terra». E per questo «la loro voce e le loro preoccupazioni dovrebbero essere al centro dell'attuazione dell'Agenda 2030 e al centro della ricerca di nuove strade per un futuro sostenibile. Ne discuterò - ha assicurato il Pontefice - anche con i miei fratelli vescovi al Sinodo della Regione Panamazzonica, alla fine di ottobre di quest'anno».

PAGINA 8

La meditazione all'incontro con il clero romano

PAGINA 6 E 7



Persone in strada durante il blackout a Caracas (Foto Afp)

CARACAS, 8. Un gigantesco blackout ha colpito gran parte del Venezuela, capitale compresa, rendendo impossibili le comunicazioni telefoniche e l'accesso a Internet. Migliaia di persone, in quel momento in viaggio sulla metropolitana, hanno dovuto risalire al buio le scale per riversarsi in strada, dove il traffico è impazzito e la circolazione è rimasta a lungo bloccata. In tanti hanno dovuto percorrere a piedi lunghi tragitti per riuscire a tornare nelle proprie abitazioni. Mentre andiamo in stampa l'erogazione dell'energia non risulta ancora ripresa in molte zone del paese.

Gli effetti più drammatici si sono avuti naturalmente negli ospedali, fra i malati e i neonati che hanno bisogno di macchinari essenziali, mentre le autorità hanno deciso la sospensione di diverse attività lavorative. Ma l'evento ha soprattutto acuito lo stato di insoddisfazione della popolazione, già sfrecciata per le difficili condizioni di vita. Durante le ore di buio diverse persone si sono affacciate alle finestre battendo ritmicamente su pentole e altri oggetti metallici in segno di protesta. In un messaggio lanciato via Twitter, Maduro ha attribuito il blackout alla «guerra elettrica annunciata e diretta dall'imperialismo americano contro il nostro popolo». Accuse immediatamente respinte dal segretario di Stato americano Mike Pompeo, che, sempre su Twitter ha scritto: «La mancanza di elettricità e la devastazione stanno colpendo i venezuelani non a causa degli Stati Uniti. La mancanza di elettricità e di generi alimentari sono il risultato dell'incompetenza del regime di Maduro». Secondo quanto denunciato dal leader dell'opposizione Juan Guaidó, la quasi totalità dei 23 stati del paese (solo uno è stato

risparmiato) sono stati colpiti dall'interruzione di energia e la stessa capitale Caracas è rimasta senza luce per sei ore. «Questo blackout - ha accusato Guaidó - è la prova dell'inefficienza dell'usurpatore». Diversi invece i dati forniti dal governo. Il ministro delle comunicazioni, Jorge Rodríguez, ha parlato di «un brutale sabotaggio», che ha coinvolto in realtà dieci stati e ha accusato il senatore americano di origine cubana, Marco Rubio, di essere coinvolto in quanto accaduto, avendo addirittura «previsto» il blackout prima che avvenisse.

ALL'INTERNO

Dopo le dichiarazioni del governo italiano

La Francia apre sulla Torino-Lione

PAGINA 2

Guida la campagna elettorale di Trump

Manafort condannato per il caso Russiagate

PAGINA 3

Chiara di Assisi e la povertà

Indomabilmente obbediente

CHIARA GRAZIANI A PAGINA 4

Nel discorso all'American Jewish Committee

No all'odio e all'antisemitismo

L'invito a vigilare nei confronti di ogni forma di odio e di antisemitismo è stato ribadito da Papa Francesco durante l'udienza a una delegazione dell'American Jewish Committee, ricevuta nella mattina di ven-

nerdi 8 marzo, nella Sala del Concistoro.

«Attualmente - ha confidato in proposito il Pontefice - è per me fonte di grande preoccupazione la diffusione in più luoghi di un clima di cattiveria e rabbia, nel quale attecchiscono perversi eccessi di odio; penso in particolare alla recrudescenza barbara, in vari paesi, di attacchi antisemiti». Francesco ha riaffermato che «per un cristiano qualsiasi forma di antisemitismo rappresenta una negazione delle proprie origini, una contraddizione assoluta». E ha ribadito che «nella lotta contro l'odio e l'antisemitismo, uno strumento importante è il dialogo interreligioso, volto a promuovere l'impegno per la pace, il rispetto reciproco, la tutela della vita, la libertà religiosa, la salvaguardia del creato».

Il Papa ha poi fatto riferimento all'8 marzo, sottolineando il «contributo insostituibile della donna nel costruire un mondo che sia casa per tutti». La donna, ha detto, «è colui che fa bello il mondo, che lo custodisce e mantiene in vita». Perciò «se sogniamo un futuro di pace, occorre dare spazio alla donna».

PAGINA 7



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza gli Eminentissimi Cardinali:

- Luis Francisco Ladaria Ferrer, S.I., Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede;

- Fernando Filoni, Prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli.

Nomina di Vescovo Ausiliare

Il Santo Padre ha nominato Vescovo Ausiliare dell'Arcidiocesi di Riga (Lettonia) il Reverendo Andris Kravalis, del clero di Riga, Vicario Generale e Parroco della parrocchia di Santa Maria Maddalena in Riga, assegnandogli la sede titolare vescovile di Migirpa.

Padre Vincenzo Bordo da quasi trent'anni tra i ragazzi e i poveri delle metropoli coreane

La felicità viene dal condividere

di PAOLO AFFATATO

Per i coreani è Kim Ha-jong, cioè «servo di Dio». Vincenzo Bordo, sessantaduenne missionario italiano degli oblati di Maria Immacolata (Omi) da 29 anni trasferitosi in Corea del Sud, è ormai naturalizzato e ha acquisito la cittadinanza, il passaporto e perfino il nome coreano. La sua straordinaria esperienza di prossimità ai poveri gli sono valsi la stima, l'affetto, la gratitudine di migliaia di coreani e prestigiosi riconoscimenti istituzionali. Non c'è da meravigliarsi, dunque, se anche il presidente Moon Jae-in, un cattolico che è alla guida della nazione, abbia voluto conferire un onorificenza civile alla sua Casa di Anna, il luogo nella città di Suwon dove ogni giorno, con l'aiuto di decine di volontari, accoglie e offre il pasto a oltre 500 poveri, emarginati e indigenti. Moon ha voluto consegnargli la «medaglia d'onore nazionale» per il servizio disinteressato in favore dei più vulnerabili e dei poveri coreani.

Padre Bordo riferisce a «L'Osservatore Romano» l'emozione e la sorpresa per la cerimonia svoltasi il 26 febbraio scorso alla Casa Blu a Seoul e nota: «Ho chiesto al presidente Moon di promuovere una «Acca-

demia della speranza» che, attraverso incontri con persone distinte nel servizio alla comunità o nel volontariato, aiuti i giovani a riscoprire valori come solidarietà, accoglienza, servizio, rispetto».

Il missionario ha fondato la Casa di Anna nel 1998, all'indomani della crisi finanziaria asiatica, quando migliaia di cittadini persero il lavoro e si ritrovarono letteralmente per strada. «Non era facile rintracciare e incontrare questi nuovi poveri che, in quella società opulenta, perfino si vergognavano della loro condizione», racconta. Nel corso degli anni, l'italo-coreano Kim Ha-jong ha imparato a vederli, ad accorgersi di quanti erano «gli invisibili nella società coreana», spesso anche per i membri della Chiesa. Da qui padre Bordo ha iniziato il suo percorso, tutto evangelico, di prossimità e di misericordia. E, tra lo scetticismo generale, ha avviato il primo centro di accoglienza, con una mensa dove sfamare i poveri quotidianamente. L'opera è andata avanti negli anni soprattutto grazie a donatori privati.

Ma, navigando nei bassifondi e nelle periferie delle ricche e luccicanti città coreane, il missionario si scontra con il fenomeno sommerso degli adolescenti senza famiglia. E non resta a guardare. Non attende che que-



sti vengano a cercare aiuto: «Sapendo che ci sono 200.000 ragazzi per le strade, non potevo restare a predicare dal pulpito su Gesù che lascia le novantenne pecore nell'ovile per cercare quella perduta», ricorda. Così si mette alla guida di uno speciale autobus che la sera viaggia in cerca degli adolescenti ab-

bandonati dalle famiglie e dallo stato, che scappano da tutti e dà tutto. A Suwon, riceve il missionario, «ogni anno circa duemila ragazzi lasciano la scuola e la famiglia. Solo pochi di loro incontrano i centri di accoglienza. Gli altri rischiano di distruggere drammaticamente la loro giovane vita tra alcol, prostituzione, furto, violenza, droga, criminalità, carcere». Per loro il missionario ha creato un network di solidarietà che li accoglie, li sostiene e, gradualmente, li reinserisce nel contesto della famiglia e della società. A giugno dello scorso anno, dopo un percorso ventennale, Bordo è riuscito ad aprire un nuovo centro di accoglienza, al primo piano di un moderno edificio di Suwon, dove i giovani vengono accompagnati da assistenti sociali e psicologi, e sono seguiti nell'istruzione e nella formazione professionale. «Soprattutto - sottolinea - qui trovano un ambiente che li fa sentire curati e amati».

Il tutto «sempre confidando nell'aiuto della Provvidenza», come ha detto quando, all'improvviso, nei giorni scorsi la Korea Insurance Association - come fanno tanti altri donatori pubblici e privati - gli ha inviato una donazione di 10 milioni di won (7.800 euro).

Quella che padre Bordo definisce «un'opera di misericordia» non sarebbe possibile senza il contributo dei volontari: il missionario è riuscito a coinvolgere non solo coreani, ma anche molti stranieri che vivono in Corea del Sud. Quando gli si domanda quali è l'origine di questo slancio solidale, risponde serafico: «L'amore attrae, affascina, seduce. L'amore non è solo ricevere ma soprattutto donare. In quell'istante si sperimenta la autentica gioia, che viene da Dio. La felicità viene dal condividere». E spiega: «In questi ragazzi ho incontrato il volto di Dio. Questi giovani sono figli di Dio e Lui non li abbandona mai. Per questo ho deciso di stare al loro fianco».

È felice, il missionario, e trova linfa quotidiana dalle parole di Papa Francesco che, quando lo ha incontrato in Vaticano nel dicembre scorso, gli ha perfino regalato un breve videomessaggio di incoraggiamento e di benedizione, che oggi è un prezioso «biglietto da visita» per Casa di Anna. Ma la sua strada potrebbe non finire qui. «Sarei pronto ad andare in Corea del Nord» gli chiedono. La risposta è pronta. «Se il Signore mi sceglie per questa missione, potrò solo dire: eccomi».

Il cantiere per la realizzazione del tunnel necessario alla realizzazione della Tav (Foto Afp)



Dopo le dichiarazioni del capo del governo italiano Conte

La Francia apre sulla Torino-Lione

ROMA, 8. La Francia, «durante questa fase di discussione», è favorevole al lancio dei bandi necessari al proseguimento dei cantieri della Tav. La posizione verrà espressa «in occasione del prossimo consiglio d'amministrazione di Telt (l'azienda incaricata dell'opera, ndr)», in programma lunedì pros-

ssimo. È quanto ha spiegato la ministra dei trasporti francese Elisabeth Borne, in un comunicato diffuso ieri a tarda sera, commentando la posizione espressa dal presidente del Consiglio italiano Giuseppe Conte sulla vicenda appunto della realizzazione della linea ferroviaria ad alta velocità Torino-Lione. Conte aveva espresso ieri «dubbi» sui benefici che arriverebbero all'Italia dalla realizzazione dell'opera, riguardo al quale, come è noto, vi sono differenti punti di vista tra le forze politiche che sostengono il governo italiano, con la Lega sostenitrice dell'opera e il Movimento 5 Stelle più critico. Nel corso di una conferenza stampa il capo del governo italiano ha spiegato che, sebbene abbia retto agli stress-test condotti nel corso delle analisi costi-benefici, l'opera presenta alcune criticità, dalla «ripartizione dei finanziamenti non equa» tra Francia e Italia, fino ai dubbi sulla «funzionalità» della tratta. «L'unica strada - ha aggiunto - è un'interlocuzione con Francia e Ue, per condividere i dubbi»; in questo modo Roma non perderebbe «la sua credibilità».

Secondo il ministro Borne la posizione francese «permetterà i tempi di riflessione auspicati dall'Italia, preservando allo stesso tempo i finanziamenti europei». «Il governo - si legge nella nota francese - ha preso nota delle dichiarazioni del governo italiano sul progetto Torino-Lione. La Francia resta convinta dell'importanza di questo progetto per gli scambi tra i nostri due paesi e per l'Europa». Sostennuto da vari decenni dalla Francia e l'Italia, ricorda Borne, «il progetto Torino-Lione è oggetto di un trattato bilaterale ratificato nel 2017 e beneficia di finanziamenti europei di circa il 40 per cento per la realizzazione del tunnel transfrontaliero».

In Italia le divergenze sulla realizzazione dell'opera hanno fatto paventare nelle ultime ore anche una imminente crisi di governo. «Per me - ha spiegato ieri il leader del Movimento 5 Stelle Luigi Di Maio - fa fede l'analisi del ministro delle infrastrutture, che dice che l'opera è negativa. Per noi i bandi devono essere sospesi proprio perché stiamo ridiscutendo l'opera, come previsto dal contratto». Il pericolo di una crisi politica interna tuttavia è stato allontanato questa mattina dal ministro dell'Interno e leader della Lega Matteo Salvini: «Questo governo andrà avanti, sono contento di quanto ha fatto in questi nove mesi e ci sono ancora tante cose da fare», ha detto. La Lega, comunque, ha specificato «non firmerà nessun provvedimento per bloccare l'opera: bisogna scegliere, non si può sempre rimandare. Nel contratto c'è la revisione dell'opera che è giusta, si possono tagliare spese, strutture, è giusto chiedere più contributi all'Europa e alla Francia. Non si può fermarla e conto che il buon senso prevale».

Tra Serbia e Kosovo crescono le distanze

Giudicata negativamente da Belgrado la piattaforma per il negoziato presentata da Pristina

BELGRADO, 8. La dirigenza serba ha reagito molto duramente all'approvazione ieri da parte del parlamento di Pristina di una «piattaforma» per la fase finale del dialogo con Belgrado, nella quale si fa riferimento al Kosovo quale stato indipendente e si ribadisce «l'intoccabilità» dei confini definiti il 17 febbraio 2008, data di proclamazione di indipendenza. A Belgrado è stata convocata oggi una riunione urgente del consiglio per la sicurezza nazionale.

Il capo dell'ufficio governativo serbo per il Kosovo, Marko Đurić, ha usato parole di forte critica affermando di ritenere che tale provvedimento significa in pratica la fine del dialogo. È la dimostrazione - ha aggiunto - che «Pristina non vuole alcun compromesso, non vuole il dialogo, non vuole alcun accordo ma solo il riconoscimento dell'indipendenza, e peraltro entro i confini stabiliti da Pristina entro il territorio della Serbia». Secondo Đurić, inoltre, questa presa di posizione di Pristina pone la Serbia in una situazione estremamente difficile.

Il dialogo fra Belgrado e Pristina, facilitato dalla Ue, è sospeso a seguito dell'imposizione lo scorso novembre da parte del Kosovo di dazi doganali maggiorati del 100 per cento sull'import serbo e bosniaco. Lo stesso annuncio è arrivato dopo il fallito tentativo di adesione del Kosovo all'Interpol, considerato la conseguenza di una intensa attività diplomatica da parte serba.

Belgrado pone l'abolizione dei dazi come condizione per il ritorno al tavolo negoziale, mentre il governo kosovano è fermo nel ribadire che i dazi saranno eliminati solo dopo il riconoscimento dell'indipendenza da parte di Belgrado. Il provvedimento è stato approvato ieri dal parlamento del Kosovo con l'assenza in aula di due formazioni di opposizione, il Partito democratico e Autodetermini-



Il parlamento di Pristina

nazione. Come ha sottolineato il primo ministro Ramush Haradinaj nella sua presentazione in aula, il provvedimento prevede che a negoziare sarà «una delegazione statale della Repubblica del Kosovo, che resta nei suoi confini attuali definiti il 17 febbraio 2008, data di proclamazione dell'indipendenza dalla Serbia». E Haradinaj, nel suo intervento, ha ribadito che si tratta di «confini intangibili».

Il vice primo ministro Fatmir Limaj ha inoltre sottolineato che il Kosovo ha ora una posizione ufficiale sulla prosecuzione del dialogo e sul possibile accordo per la normalizzazione delle relazioni con la Serbia. Limaj è uno dei copresidenti della delegazione kosovara per il dialogo. L'altro è il sindaco di Pristina, Shpend A. Ahmeti.

In precedenza il parlamento aveva approvato un altro provvedimento che aveva definito competenze e responsabilità della delegazione kosovara nella prosecuzione del dialogo con la Serbia.

La denuncia in un rapporto dell'Oxfam

Cinque paesi Ue tra i paradisi fiscali

BRUXELLES, 8. L'Oxfam internazionale torna a denunciare lo spostamento dei profitti delle aziende in Europa. In base all'ultimo rapporto dell'ong pubblicato mercoledì scorso - una settimana dopo l'aggiornamento dell'elenco dei paradisi fiscali dell'Unione europea - Cipro, Malta, Olanda, Lussemburgo e Irlanda sarebbero i cinque paesi, tra i 28 analizzati del blocco europeo, considerati paradisi fiscali se solo l'Unione europea applicasse i criteri della sua lista nera agli stati membri.

«I miliardi di tasse evase dalle multinazionali tolgono risorse ai governi e quindi danneggiano i cittadini, ma prima di guardare ai paradisi offshore l'Europa dovrebbe guardare a casa sua», scrive Oxfam, rivelando che nel 2015 Italia, Francia, Spagna e Germania hanno perso un gettito fiscale di circa 35,1 miliardi di euro, che è invece finito per l'80 per cento in Olanda, Lussemburgo e Irlanda grazie a operazioni sofisticate di spostamento dei profitti. I cinque paesi citati non sono in regola con il criterio dell'equa tassazione. Ma l'Ue, quando nel 2016 diede il via libera alla lista nera, decise di non scrutinare i suoi membri.

Nel frattempo il commissario agli affari economici, Pierre Moscovici, ha annunciato che martedì prossimo l'Ue adoterà la sua seconda lista di giurisdizioni non cooperative, una lista nera diversa

da quella del 2017 ma non più corta. L'organizzazione denuncia anche che, in seguito alla revisione della lista dei paradisi fiscali che l'Ecofin approverà sempre martedì, molti paesi colpiti dai grandi scandali saranno assolti e tolti dalla lista. Tra questi Bahamas, Bermuda,

le Isole Vergini, le Cayman, Guernsey, Hong Kong, l'Isola di Man, Jersey e Panama. Dal 2017 molti paesi terzi hanno negoziato con la Ue e preso impegni scritti per rispondere ai timori sollevati e, come risultato, saranno depennati dalla lista nera.



Uno scorcio del Lussemburgo

In Russia passa alla Duma il decreto anti fake news

MOSCA, 8. La Duma ha approvato in terza e ultima lettura il decreto di legge che vieta la diffusione di fake news su internet. La norma prevede il divieto di pubblicazione sui media online e nelle reti d'informazione e telecomunicazione di «notizie non verificate presentate come fatti» e dà il potere alle autorità - tramite l'autorità per le telecomunicazioni - di bloccare le testate che non rinnovano «immediatamente» i contenuti giudicati come fake news. È quanto riporta l'agenzia Interfax. La legge ora passa alla camera alta e poi finirà sul tavolo di Vladimir Putin per la firma finale. Il testo definisce le fake news come «qualsiasi informazione non verificata presentata come fatti che minacci la vita di qualcuno o la sua salute o proprietà, minacci l'ordine pubblico, possa interferire o compromettere infrastrutture vitali, trasporti o servizi sociali, organizzazioni di credito o servizi energetici, industriali, o di comunicazione». Sono previste multe da 100.000 a 400.000 rubli, circa 1300/5000 euro.

La nuova legislazione si applica ai siti registrati come «pubblicazioni online» e, su impulso della procura generale, l'autorità garante (Roskomnadzor) avrà il potere di ordinare «l'immediata rimozione dei contenuti fake» entro 24 ore dalla notifica, pena il blocco del sito. Non si applica, invece, a «giornali, reti televisive, stazioni radio o aggregatori di notizie online», contrariamente a quanto previsto nella prima stesura.

Solo due i partiti ammessi alle elezioni legislative in Benin

PORTO-NOVO, 8. In Benin solo due grandi formazioni politiche sono state ammesse alle elezioni legislative che si terranno il prossimo 28 aprile: l'Unione Progressista (Up) e il Blocco Repubblicano (BR). Tutti gli altri partiti dell'opposizione sono stati esclusi dal voto. Secondo i risultati di uno studio sulle candidature divulgate dalla commissione elettorale autonoma, entrambe le formazioni ammesse, legate al presidente Patrice Talon, soddisfanno i requisiti per partecipare al voto. Mentre i parti-

ti respinti non avrebbero rispettato gli standard previsti dalla legge. Fra i cinque esclusi figurano quelli dell'ex presidente Yayi Boni, al governo fra il 2006 e il 2016, e dell'imprenditore Sébastien Ajanon, che l'anno scorso ha chiesto asilo in Francia. L'opposizione aveva già denunciato a fine febbraio il rischio di una «esclusione programmata» dei partiti contrari a Talon. Tuttavia, la commissione elettorale ha specificato che è sempre possibile fare ricorso alla corte costituzionale.

Il Burkina Faso sempre più obiettivo dell'espansione jihadista

OUAGADOUGOU, 8. La situazione della sicurezza nel Burkina Faso continua a deteriorarsi in maniera allarmante a causa dei continui attacchi terroristici da parte di gruppi jihadisti affiliati ad Al Qaeda e al sedicente stato islamico. È questo l'allarme lanciato dal generale Usa Markus Hicks durante un discorso tenuto in occasione di Flinck, la più grande manovra mili-

tare Usa in Africa. Secondo quanto affermato dal capo del comando per le operazioni speciali in Africa, Ghana, Togo e Benin, - le tre nazioni confinanti a sud con il Burkina - sono impegnate a prevenire e fermare disordini che si verificano lungo il confine settentrionale. Il generale mette anche in guardia contro il rischio che i gruppi terroristici, stabilendo una presenza in questi paesi, possano avere un accesso facilitato ai porti dell'Africa ovest, ottenendo rotte per il traffico di armi e droga.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
 150 pagine annue
 Città del Vaticano
 orosc@ossrom.va
 www.osservatoreromano.va

ANDREA MONDA
 direttore responsabile
 Giuseppe Fiorinno
 vicedirettore
 Piero Di Domenico
 caporedattore
 Gaetano Vallini
 segretario di redazione

Servizio vaticano: vaticano@ossrom.va
 Servizio internazionale: internazionale@ossrom.va
 Servizio culturale: cultura@ossrom.va
 Servizio religioso: religione@ossrom.va
 Servizio fotografico: telefono 06 698 8377, fax 06 698 8388
 photo@ossrom.va www.photosa

Segreteria di redazione
 telefono 06 698 8366, 06 698 8444
 fax 06 698 8375
 segreteria@ossrom.va
 Tipografia Vaticana
 Editrice L'Osservatore Romano

Tariffe di abbonamento
 Vaticano e Italia: semestrale € 99, annuale € 198
 Europa: € 410, \$ 605
 Africa, Asia, America Latina: € 420, \$ 665
 America Nord, Oceania: € 200, \$ 240
 Abbonamenti e diffusioni (dalle 8 alle 15:30):
 telefono 06 698 99480, 06 698 99485
 fax 06 698 8374, 06 698 8375
 info@ossrom.va diffusione@ossrom.va
 Newsletter: telefono 06 698 8366, fax 06 698 8375

Concessionaria di pubblicità
 Il Sole 24 Ore S.p.A.
 System Comunicazione Pubblicitaria
 Sede legale
 Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
 telefono 02 200217000
 fax 02 200217004
 segreteria@directionsystem@ilsole24ore.com

Aziende promotrici della diffusione
 Intesa San Paolo
 Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
 Società Cattolica di Assicurazione

Aperture di Trump dopo il vertice di Hanoi mentre da Seoul si rilancia il progetto di unificazione

Nulla è perduto per la penisola coreana

SEOUL, 8. Gli Stati Uniti sono «pronti a impegnarsi in negoziati costruttivi con la Corea del Nord»: lo ha dichiarato il portavoce del Dipartimento di Stato, Robert Palladino, dopo la «delusione» di Donald Trump alla notizia che Pyongyang

ha riaperto una base missilistica. Delusione ribadita oggi dal presidente stesso. Dalla Cina arriva un incoraggiamento a riconoscere comunque l'importanza del summit.

Il vertice di Hanoi tra Stati Uniti e Corea del Nord è stato un «importante passo» verso il processo di de-nuclearizzazione della penisola coreana, ha detto il ministro degli Esteri cinese, Wang Yi. Pechino, dunque, ha dato una lettura positiva del vertice di fine febbraio, malgrado la sua chiusura anticipata e senza accordo. E Wang, a margine dei lavori del congresso nazionale del popolo, ha sottolineato che tra Trump e Kim c'è stato in ogni caso un avvicinamento e ha invitato le parti a «mantenere la calma ricordando che i problemi non possono essere risolti durante la notte».

A impedire l'intesa – ha rivelato Trump – è stata la fermezza con cui

Kim ha chiesto la revoca integrale delle sanzioni internazionali, senza essere disposto a smantellare siti e armamenti nucleari come richiesto dalla Casa Bianca. In particolare, Kim sarebbe stato disposto a smantellare il complesso di Yongbyon ma non altre parti del suo programma atomico, e comunque esigeva che le sanzioni venissero rimosse da subito.

Intanto, anche in considerazione degli sviluppi delle relazioni nell'area, il presidente della Corea del Sud, Moon Jae-in, ha sostituito oggi il ministro per la riunificazione con la Corea del Nord, che ha seguito da vicino gli sviluppi dei contatti e negoziati nell'ultimo anno. Al posto di Cho Myoung-gyon, il presidente ha chiamato Kim Yeon-chul, lo studioso alla guida finora dell'Istituto coreano statale per l'unificazione nazionale. Fedele sostenitore della riconciliazione coreana, Kim è un pro-



fessore noto per i suoi studi sulla Corea del Nord ed è stato consigliere di una precedente amministrazione in cui anche Moon lavorava. Il ministro dell'unificazione gestisce le relazioni con la Corea del Nord e il presidente Moon ha affermato che Kim Yeon-chul, è «l'uomo giusto che può incarnare attivamente la visione per una nuova penisola coreana, una nuova comunità di pace e cooperazione, portando avanti i principali compiti di politica del ministero dell'unificazione senza intoppi e attuando accordi inter-coreani in maniera rapida».

Il summit fallito è stata una delusione per Seoul. Il presidente Moon aveva sperato che il superamento delle sanzioni avrebbe spinto i progetti tra Sud e Nord, tra cui un parco industriale, una zona turistica e una rete ferroviaria. Si tratta di iniziative chiave per perseguire l'obiettivo di Moon di costruire una comunità economica pan-penisola che – ha più volte ribadito il presidente – andrebbe a beneficio anche dell'economia della Corea del Sud.

E dopo i mancati progressi, Moon aveva già riorganizzato il suo consiglio di sicurezza nazionale, dando

l'altro incarico a Choi Jong-kun, uno degli architetti della sua politica estera, di seguire da vicino le questioni nucleari.

Il portavoce di Moon ha spiegato oggi che tutti questi avvicendamenti, incluso il nuovo ministro per l'unificazione, non significano un cambiamento di politica, ma ha parlato piuttosto di una nuova fase di «economia guidata dalla pace». In ogni caso, il cambiamento è parte del più grande rimpostò del gabinetto di Moon da quando è entrato in carica nel 2017, con il cambio tra gli altri anche del ministro dell'Interno.

A Manafort la condanna più severa del Russiagate

WASHINGTON, 8. Paul Manafort, che ha svolto il ruolo di capo della campagna elettorale di Donald Trump, è stato condannato da un giudice federale della Virginia a tre anni e undici mesi di carcere. I capi di imputazione sono otto, in relazione ai reati di frode fiscale e bancaria, nell'ambito del processo scaturito dal caso chiamato Russiagate pure avendo l'inchiesta elementi penali legati a eventuali collusioni con Mosca.

Manafort è accusato di aver occultato i pagamenti per il suo lavoro di lobbista «non registrato» in Ucraina e per aver gonfiato il valore dei suoi asset nelle richieste di prestiti. In sostanza, secondo i giudici, Manafort, che ha quasi settant'anni, negli anni aveva creato un sistema per depositare sui conti esteri i milioni di dollari che aveva guadagnato in consulenze per politici stranieri, soprattutto russi, mentendo alle banche americane sulla sua reale ricchezza. Manafort, che è arrivato in tribunale su una sedia a rotelle con l'uniforme verde dei detenuti, rischiava da 19 a 24 anni. Oltre alla pena detentiva, cui verranno scalati i nove mesi che ha già passato in prigione, Manafort è stato condannato a pagare 25 milioni di dollari in restituzioni e 50.000 dollari di multa.

Di tutti i collaboratori di Trump per la campagna elettorale indagati da Mueller, Manafort è quello che finora ha ricevuto la punizione più severa e lunga. Su di lui pende un'altra condanna sino a dieci anni frutto di un procedimento distinto, nel quale si è dichiarato colpevole di cospirazione contro gli Stati Uniti e di ostruzione della giustizia. Inoltre, è accusato di violazione del dovere di leale collaborazione con le autorità a causa di alcune dichiarazioni false. La sentenza per questo procedimento è prevista il 13 marzo.

Preso nel tentativo di conciliazione con l'India, l'iniziativa è resa complicata dal sostegno popolare di cui godono gli estremisti

Il governo pachistano all'attacco delle organizzazioni sospettate di terrorismo



(Foto Ansa)

ISLAMABAD, 8. Mentre il governo pachistano prosegue la serie di azioni repressive contro organizzazioni islamiche accusate di avere svolto attacchi terroristici in India, si conferma il sostegno popolare ai gruppi militanti nel Pakistan meridionale. Si complica dunque l'opera di repressione annunciata da giorni dal primo ministro Imran Khan, che questa mattina ha ribadito che «non sarà tollerato alcun tentativo o piano di attacco dal suolo pachistano verso l'esterno» e ha ordinato l'acquisizione di beni e proprietà di dozzine di organizzazioni militanti vietate che operano in Pakistan, tra cui la più nota Jaish-e-Mohammad. Molti degli esponenti dei gruppi ricercati sono popolari tra i poveri in particolare nel cuore del jihadismo meridionale del Pakistan perché gestiscono reti di associazioni di beneficenza. Ad alcuni gruppi è anche andato il sostegno dei servizi militari e di quelli di intelligence.

Negli ultimi giorni sono stati arrestati quasi 200 attivisti appartenenti a organizzazioni vietate, tra cui un fratello e un figlio del capo proprio del movimento jihadista Jaish e Muhammad (Jem, Esercito di Maometto). Misure restrittive sono state applicate anche a diversi centri, seminari e uffici della Jamaat-ut-Dawa e della Falah-e-Insaniat Foundation, organizzazioni caritatevoli gestite da

Hafiz Muhammad Saeed, l'uomo accusato dall'India di essere la mente dietro l'attacco di Mumbai del 2008 in cui sono morte 166 persone.

E l'agenzia anticorruzione pachistana ha fatto sapere che il governo ha messo fuori legge 68 gruppi militanti. Tra questi figura proprio il gruppo Jaish-e-Mohammad e altri con base in Pakistan. Si ritiene che tutti questi gruppi cercano di insediarsi nel territorio controllato dall'India nella contesa regione del Kashmir, che è stato il punto focale di due guerre tra i due paesi vicini dell'Asia meridionale. L'ultimo duro confronto è scattato in seguito all'attentato suicida nel Kashmir indiano, il 14 febbraio scorso, che ha ucciso 40 soldati indiani. Jaish-e-Mohammad, che ha sede in Pakistan, ha rivendicato la responsabilità dell'attacco, anche se l'aggressore è stato identificato come un militante indiano del Kashmir. A seguito di questo episodio la tensione tra India e Pakistan, mai del tutto sopita, si è riaccesa. Nuova Delhi ha lanciato un attacco aereo contro i sospetti campi di addestramento dei militanti a Balakot, nella provincia di Khyber Pakhtunkhwa, a circa 200 chilometri da Islamabad. La contraccia pachistana ha poi abbattuto due velivoli indiani tra quelli che avevano fatto incursione in territorio pachistano, e ha catturato uno dei piloti, poi rilasciato.

Trentasei stati chiedono chiarezza sul caso Khashoggi

NEW YORK, 8. Trentasei stati occidentali hanno espresso in sede Onu la condanna «nel modo più forte possibile» per l'uccisione del giornalista Jamal Khashoggi, avvenuta nel consolato dell'Arabia Saudita a Istanbul lo scorso ottobre. Nella dichiarazione congiunta diffusa oggi si legge: «Chiediamo all'Arabia Saudita di rivelare tutte le informazioni disponibili e di cooperare pienamente con tutte le indagini sull'omicidio, compresa l'inchiesta da parte del relatore speciale dell'Onu sulle esecuzioni extragiudiziali, sommarie o arbitrarie». Il testo è stato letto al Consiglio Onu dei diritti umani, riunito in sessione a Ginevra.

La dichiarazione dei 36 stati – tra i quali i 28 dell'Unione europea, l'Australia, il Canada ma non gli Stati Uniti – chiede «indagini sull'uccisione di Khashoggi immediate e complete, indipendenti, imparziali e trasparenti». E sottolinea che «i responsabili devono rispondere». Nell'intervento al Consiglio Onu per i diritti umani, i 36 paesi hanno inoltre espresso «forti preoccupazioni» in merito alle segnalazioni di arresti e detenzioni di difensori dei diritti umani in Arabia Saudita, incluse attiviste per i diritti delle donne.

Famiglie indigene ostaggio della guerriglia in Colombia

BOGOTÁ, 8. L'Ufficio delle Nazioni Unite per gli affari umanitari (Ocha) ha denunciato che almeno 356 indigeni risultano bloccati in una zona rurale del dipartimento colombiano di Chocó, al confine con Panamá, a seguito degli scontri fra l'esercito e i guerriglieri dell'Eln.

L'organismo internazionale, attraverso un comunicato diffuso in queste ore, ha spiegato che sono 121 le famiglie bloccate dal 18 febbraio scorso a Jigamiandá, che fa parte del municipio del Carmen del Darién, con «restrizioni alla mobilità e all'accesso ai servizi sanitari, scarsità di cibo e rischi per la loro incolumità».

Secondo l'Ocha, gli indigeni hanno anche difficoltà ad accedere ai campi che coltivano usualmente per via dei divieti stabiliti dai gruppi armati, che impediscono il tran-

sito delle persone in molte zone dell'area. Allo stesso tempo, l'organizzazione internazionale registra minacce e intimidazioni ai leader sociali della zona da parte del cosiddetto Clan del Golfo, la banda criminale più grande sorta a seguito della smobilizzazione, nel 2006, del gruppo paramilitare Autodefesa unite della Colombia, e che ha ripreso la sua attività con maggiore vigore approfittando della guerriglia dell'Eln. «La presenza di coltivazioni illecite e l'esposizione diretta alle ostilità in corso nella zona, dati gli interessi dei gruppi armati – è spiegato nel comunicato dell'Ocha – sono fattori che acuiscono la gravità della situazione attuale».

Nei giorni scorsi in Colombia si sono svolte diverse manifestazioni per chiedere la fine delle uccisioni dei leader sociali, compiute spesso da gruppi paramilitari.

Altri 29 migranti sono rimasti feriti nella sciagura stradale avvenuta in Messico. In 25 muoiono nello schianto del camion della speranza

CITTÀ DEL MESSICO, 8. Un'altra tragedia in Messico legata all'immigrazione illegale. Almeno 25 migranti centroamericani sono morti e altri 29 sono rimasti feriti in un incidente stradale avvenuto ieri, alle 18 ora locale, nello stato meridionale del Chiapas. Secondo quanto riferisce la procura generale dello stato dove è avvenuto l'incidente, il camion nel quale viaggiavano nascosti i migranti è uscito di strada, per cause non ancora accertate, nel municipio di Soyolá, non lontano dalla capitale Tuxtla Gutiérrez, finendo in un piccolo guttiere. Tra i 29 feriti, molti si trovano in gravi condizioni, ma per il momento non è stata resa nota la nazionalità delle vittime. Il camion di tre tonnellate circolava senza matricola. Come è purtroppo noto, per i migranti provenienti da tutto il centroamerica il Messico è l'ultima tappa di pericolosi ed este-

nanti viaggi prima di attraversare il confine con gli Stati Uniti, e il trasporto nei camion, spesso in condizioni disumane, è uno dei metodi più usati per passare la frontiera. Lungo la via numerosi uomini, don-

ne e bambini subiscono assalti, rapine, sequestri e violenze di ogni genere per mano di bande criminali prima di arrivare al confine con gli Stati Uniti, dove di frequente vengono respinti.



Un migrante in Messico (Foto Ap)

Presto nuova luce sulla dittatura in Argentina

BUENOS AIRES, 8. Si aprono nuovi squarci di luce sulla dittatura argentina dopo la decisione presa dalla Corte suprema di autorizzare la divulgazione dei decreti ancora segreti approvati durante la dittatura militare (1976-1983), a seguito del ricorso presentato dal giornalista di «Clarín», Claudio Savio. La Corte ha considerato che «l'esercizio del diritto di accesso all'informazione deve essere ampio», che «vale per tutti i cittadini», e, infine, che qualora «venisse negato, la ragione deve essere dovutamente motivata». La richiesta di esaminare i decreti segretamente introdotti dalle giunte militari era stata presentata dieci anni fa dal giornalista, ma fu respinta per due volte dagli organi dello stato argentino.

Chiara di Assisi e la povertà Indomabilmente obbediente

di CHIARA GRAZIANI

Un cadavere da abbigliare riccamente fu tutto quel che Chiara abbandonò in potere al mondo quando si avviò definitivamente a Dio, nuda nella libertà, nell'anno 1253. Il corteo tutto maschile di vescovi, cardinali e frati ne prese possesso per scortarlo alla tomba in San Giorgio avvolto in un drappo sontuoso rosso ed oro, adagiato su un baldacchino principesco, finalmente docile alle esigenze mondane e non più inflessibile strumento dell'altissima povertà costruttrice del Regno di Dio. Dalle dita di Chiara, la sera dell'11 agosto, era scivolata, alla fine, l'arma che l'aveva resa indomabile in terra nel seguire il Cristo poverello più libera, folle e forte dello stesso Francesco.

Chiara fu una forza imprevedibile, difesa da porte aperte che nessuno riusciva a varcarne, né con le lodi né con il timore. Una piccola pergamena firmata da un papa che confermava la concessione di un suo predecessore le aveva

consentito di tenere testa al potere del secolo, incarnato da tre pontefici impegnati a proteggere il corpo della Chiesa da quelli che ritenevano rischi ed avventure. Obbedientissima figlia della Chiesa, in tempi in cui la spiritualità femminile prorompeva ed esigeva di vivere nel mondo secondo la povertà evangelica anche in aperta ribellione a papa Gregorio IX che aveva imposto clausura e regola benedettina ad ogni femmina, Chiara fu indomabilmente obbediente.

Accettò la clausura e le porte serrate con i chivastelli, lei che per seguire Francesco, era scappata di casa con sdegno dei maschi di famiglia e scandalo pubblico. Ma le ribelli vaganti, che Gregorio additava ai vescovi come le *discolerate*, le scalze, furono riassorbite, omologate con le buone o le cattive, seguendo il destino normalizzato di ogni rivoluzionario. Chiara, invece, torna oggi ad offrirvi un via percorribile — libera, folle e forte — anche per un mondo che rischia di immolarsi all'ideologia darwiniana del profitto. Per dirla con l'allora cardinal Ratzinger, Chiara, nata

nel 1194, è il "laboratorio della nostra liberazione" nel terzo millennio.

Basta raccogliere quella piccola pergamena che raccontarono le sue sorelle, conservata con attenzione e cura quasi ansiosa e che le scivolò dalle dita solo con la morte. Il privilegio dell'altissima povertà. Rilasciate prima da Innocenzo III nel 1216 e poi confermato da Gregorio nel 1228. Se ebbe un oggetto caro Chiara d'Assisi, quello fu la pergamena del privilegio che portava sempre con sé. Un privilegio nel Medioevo era un'esenzione legale, meglio una deroga alle regole valide per tutti concessa con forza di legge. Una specie di piccola legge *ad personam*. Ai papi ne venivano richiesti dei più vari, tutti però in relazione a un vantaggio, a un profitto, una corsia preferenziale, una piccola forma di potere discrezionale non discutibile, pena l'ira di Dio e degli apostoli Pietro e Paolo (come ammoniva la formula). Nella leggenda di santa Chiara, che potrebbe non essere di Tommaso da Celano come ritenuto fino a oggi, si racconta che Innocenzo III, davanti alla richiesta della ventenne Chiara, sorrise di tanto candore. Un privilegio del genere — non poter essere mai obbligata da nessuno, pena la collera divina ed apostolica, ad "accettare possessioni" — non se l'era mai sentito chiedere. Pare che l'abbia redatto, nella prima formula andata perduta, direttamente di suo pugno, riprendendo le parole della richiedente. La richiesta, però, se era certamente candida era stata inoltrata con la scaltrezza del serpente che Cristo raccomandò a chi Chiara dimostrò di sapere usare quando, in fuga dai maschi di famiglia, come prima cosa si fece tonsurare i capelli: atto che la emancipò legalmente dall'obbedienza ai suddetti maschi, consacrandola. Solo per inciso: la sorella Agnese — che invece fuggendo trascurò il dettaglio — fu quasi ammazzata di botte dalla zia Monaldo in un'incisione dei paranti furboneschi che volevano rapirla. E Francesco, poi, la tonsurò in gran fretta. Innocenzo III, che morì di lì a poco, dette a Chiara lo strumento legale che sicuramente era



Sergio Frola, la chiesa di San Damiano ad Assisi

nei (santi) piani della povera dama di San Damiano. La forza di Chiara, che tra le altre cose rinunciò anche all'esercizio di ogni forma di potere sulle persone, fu sempre lo spogliarsi di qualche cosa. I capelli prima, la possibilità di possedere, poi. Fino ad arrivare alla totale nudità che, scrisse ad Agnese di Boemia, principessa che aveva abbracciato Cristo nella povertà, è l'arma vincente del vero combattente. Chi combatte, scriveva, sia nudo così l'avversario non avrà nulla cui afferrarsi. Scrivendo, alla fine della vita, una dolcissima e democratica *Regola* (la prima che una donna abbia osato sottoporre ad approvazione) Chiara stabilì anche quale fosse l'ultimo "possedimento" che il vero combattente debba deporre per colpire senza essere afferrato: il potere sulle persone. A legger bene, Chiara è dunque l'antitesi, la contraddizione allo spirito corrente di tempi fatti per i forti sui deboli.

E giganteggia per l'efficacia della sua formula di vita non pauperistica, non inerte ma d'attacco. Il "laboratorio della nostra liberazione" dirà un futuro pontefice, arendendosi alla dama otto secoli dopo. Non la domarono, all'epoca, tre papi che — per inciso — la amarono e stimarono. In particolare modo quel Gregorio IX che ebbe con lei un drammatico scontro appena eletto, subito dopo la morte di Francesco. Separazione umana durissima che lasciava la povera dama sola davanti alle pressioni di chi avrebbe voluto farne il riferimento del monachismo femminile politicamente corretto e la premeva, dunque, ad accettare possedimenti. Il motivo era molto pratico: se la perfetta monaca doveva nella

sua fragilità essere protetta dalla clausura, occorreva che la Chiesa provvedesse a garantirle un mondo autosufficiente di beni, possedimenti ed organizzazione gerarchica, ossia potere con il quale il potere romano potesse ragionare d'amministrazione e gestione di quelle che oggi chiamano risorse umane. Ossia tutto quello che Chiara considerava ostacolo alla sequela di Gesù e della sua "madre poverella". Gregorio venne a chiedere alla combattente reclusa Chiara di rivestirsi di tutto questo

La sua forza fu sempre rinunciare a qualche cosa. Chi combatte, scriveva, sia nudo. Così l'avversario non avrà nulla a cui afferrarsi.

proponevole lo scioglimento dal voto di povertà. E non si trascuri che Gregorio stava offrendo a Chiara anche un ruolo di primissimo rango, la possibilità di mettere il suo nome su un progetto. fama e potere, dunque, per ottimi e santi motivi. Oggi si direbbe per senso di responsabilità (e quanti responsabili ci sono in giro). La risposta rimase nella bolla di canonizzazione di Chiara: «A nessun patto, santissimo padre, e mai in eterno». Il primo round fra i due terminò con Gregorio che nel 1228 dovette confermare il privilegio dell'altissima povertà con una pergamena che resta conservata tra le reliquie e che ricalca quella di Innocenzo.

Ma non era finita. Il papa prese a lavorare ai fianchi. Altri monasteri che avevano ottenuto il privilegio furono piegati dal papa stesso ad accettare beni e possedimenti. E quando parve a Gregorio che la fortezza assediata fosse rimasta isolata, sferrò il colpo della *Quo Elongati*. Era il 28 settembre del 1230. Chiara e le sue 50 sorelle povere, reclusi per obbedienza, non avrebbero più potuto ricevere la visita dei frati francescani predicatori ma solo di quelli che portavano il cibo per sopravvivere. Negli assedi si tagliano le vie. Chiara, impugnato il privilegio che le consentiva di fare come voleva a casa sua, respinse allora anche i frati vivandieri. E il papa seppe che non sarebbe entrato il suo pane se non fosse entrata la parola di Dio. Quel "mai in eterno" deve essere risuonato nella mente di Gregorio, affrontato dal primo sciopero della fame della storia portato avanti da 50 femmine reclusi dietro alla loro amata e disamata Chiara. Per citare Manzoni, che c'entra sempre, deve aver pensato "santa donna, ma che tormento". Vinse Chiara, dopo un non breve periodo di stenti e fame durante il quale un segno disse anche — per chi ci crede come chi scrive — da che parte della barricata stava il favore. Affamate nel refettorio, gli scioperanti avevano ricevuto chissà come un pane. Come Gesù poverello Chiara disse a Cecilia: «Dividilo e distribiscilo fra tutte e mandane metà al frate di fuori». Quel giorno si saziarono e ne avanzò. E quel mezzo pane mandato fuori, oltre che carità, pare anche un femminilissimo e beffardo segnale di forza lanciato all'assediate.

Nessuno può affermare che l'indomabile fosse obbediente: ce lo spiega la medievista Barbara Fralé che si è dedicata anche a raccontarci il Francesco che conosciamo meno: «Chiara — dice — non pretese di imporre la sua forma di vita e la povertà a nessuno. Si limitò a chiedere di fare, a casa sua, come riteneva giusto. Le fu accordato e lei si infiltrò, per così dire, tra le maglie di una società rigidamente maschilista». Un esperimento di liberazione umana che va oltre la vita terrena di una donna di nome Chiara e che è in cammino da settecento anni. Sotto le spoglie del lascio di una piccola pergamena.



Frammenti di affresco ritrovati ad Antrudato

Una mostra a Modena sull'editore Angelo Fortunato Formiggini

Ridere, leggere e scrivere nell'Italia del primo Novecento

di SUSANNA PAPERATI

Chissà se quel gesto estremo lo aveva deciso con l'intento di lasciare un'opportunità di sopravvivenza alla famiglia, alla moglie e a Nando, il figlio adottivo, o per disperazione. La disperazione che ha seguito le leggi razziali del 1938 senza vergogna né pudore sancirono le caratteristiche degli italiani puri, e quelle di altri italiani che della medesima patria non potevano più fare parte, neppure chi, come lui, aveva combattuto nella grande guerra. Chissà se pensò a questo prima che i sensi lo abbandonassero, mentre dopo essersi gettato dalla torre Ghirlandina della cattedrale di Modena, gli passava davanti in un fiat la vita intera. Era il 23 novembre del 1938.

«A. E. Formiggini, editore — maestro, abbandona la terra lasciando il ricordo imperituro di spirito libero, profondamente italiano, di dedizione assoluta alla cultura Patria», era scritto nel necrologio all'indomani di quell'atto che lasciò chi l'aveva conosciuto sconfortato e solo.

Era un ebreo di origine modenese Angelo Fortunato Formiggini, colto, intellettuale, sarcastico, convinto del valore offerto dalla convivenza e dal travaso apportato dalle diversi-

tà religiose, di opinione e cultura. Laureatosi a Modena in Giurisprudenza con una tesi su «La donna nella Torah», nella quale confrontava testi sacri di tradizioni diverse. A Roma prese la seconda laurea e a Bologna nel 1907 una terza in filosofia, con una brillante e inconsueta tesi dal titolo «La filosofia del ridere»: antidoto a qualsiasi impedimento umano verso la pacifica convivenza.

Il suo debutto nell'editoria avvenne nel 1908 a Bologna nell'ambito di una festa che rievocava l'antagonismo fra la città e Modena, già descritto ne *La scchia rapita* di Alessandro Tassoni. Formiggini pubblicò due volumi *La Scchia*, raccolta burlesca e dissacrante dell'originale, e *Miscellanea tassoniana*, con la prefazione di Giovanni Pascoli e il suo implicito apprezzamento. Nel 1910 pubblica il primo volume dei *Poeti italiani del XX secolo*, poi diverse riviste. Nel 1911 la casa editrice si trasferisce a Genova editando dal 1912 al '13 ben 75 titoli sino a un'anno, scoppiata la prima guerra mondiale, parte per il fronte da convinto interventista.

È certo che l'Europa del futuro trova linfa dalla civiltà e fraterna comunione di culture fra i popoli», convinzione che sarà presto smentita dalla storia dei decenni successivi. Nel 1917 esce la collana dei *Classici Latini* e, terminata la

guerra, la casa editrice si sposta a Roma, ai piedi del Campidoglio, dove edita «L'Italia che scrive», un compendio di quanto pubblicato nel paese.

Il lavoro del fortunato giornale è fortemente legato all'Istituto per la propaganda della cultura italiana, poi denominato Fondazione Leonardo, della quale fanno parte anche membri del governo e dell'amministrazione nazionale. Con l'insorgere del fascismo e di Mussolini la teoria del rischio cara a Formiggini a poco servì e, malgrado avesse guardato con favore alcuni sviluppi politici, aveva presto compreso di doversi confrontare con il regime. Definisce quello di Mussolini «un formidabile tentativo di dare all'Italia un'anima nuova e vibrante di fede» mal realizzato dalla cattiva scelta di gerarchi e uomini dell'apparato. Intuise di dover trovare un equilibrio fra la repressione e il controllo. Il sarcasmo liberale, ma talvolta provocatorio dell'editore, avrà successive laceranti conseguenze nello stesso rapporto tra Formiggini, uomo al servizio della cultura, e il ministro dell'Istruzione, il filosofo Giovanni Gentile che, al dicastero fra il 1922 e il '24, lo estromette dalla Fondazione Leonardo della quale l'editore era stato il principale finanziatore.

Negli anni Trenta la crisi economica sarà ineluttabile e

malgrado venga istituita la Società anonima Formiggini, con sottoscrizioni per azioni di 500 lire a opera di intellettuali, amici e persino altri editori, l'epilogo è segnato. Ciò nonostante numerosi sono stati i progetti portati a termine da questo grande personaggio, amico di Filippo Tommaso Marinetti e di altri futuristi.

Pubblicò testi di letteratura, tra i quali alcuni di Pirandello, di filosofia e di pedagogia. La sua vicenda è ricostruita nella mostra «Angelo Fortunato Formiggini. Ridere, leggere e scrivere nell'Italia del primo Novecento», alla Galleria Estense e alla Biblioteca Estense di Modena, sino al 30 giugno. Un modo per ripercorrere la storia italiana fra importanti documenti, lettere, libri e fotografie, segnalando altresì come la presenza dell'ebraismo nel paese affonda radici nell'età antica e medievale. «L'ebraismo non è una razza: di ebrei ce ne sono di tutte le razze, di tutti i colori, di tutte le filosofie, di tutti gli strati sociali» scrisse in un disperato testamento spirituale e intellettuale preparato prima della sua uscita di scena, quando si lanciò nel vuoto con dei soldi in tasca, a dimostrare che non

lo faceva per difficoltà economiche, ma per la perdita di identità, per la negazione di essere italiano. Achille Starace, segretario nazionale del Partito fascista, all'indomani della tragedia nel suo epitaffio scrisse «È morto proprio come un ebreo: si è buttato dalla torre per risparmiare un colpo di pistola».



Angelo Fortunato Formiggini in una foto degli anni Venti



Cristiani e musulmani a Lahore ricordano l'incontro tra san Francesco e il sultano

Un ulivo come segno di pace

LAHORE, 8. Da qualche giorno, nel complesso della chiesa di Santa Maria a Lahore, c'è un ulivo. Lo hanno piantato i partecipanti a un colloquio promosso dalla Provincia dei frati cappuccini in Pakistan, incentrato sul tema «L'incontro di san Francesco con il sultano e il dialogo interreligioso oggi». Non si poteva non parlare di pace, in particolare del-

la pace fra India e Pakistan, necessaria - è stato sottolineato - in quanto «unica via percorribile per prosperare e progredire perché entrambi i paesi non possono permettersi la guerra».

Come riferisce l'agenzia Fides, hanno partecipato all'incontro l'arcivescovo di Lahore, Sebastian Francis Shaw, presidente della Commissione episcopale per

l'ecumenismo e il dialogo interreligioso (organismo in seno alla Conferenza episcopale pakistana), il grande imam della moschea reale di Lahore, Maulana Abdul Khabir Azad, fra' Benedict Ayoti, segretario della Commissione giustizia, pace e integrità del creato della Curia generalizia dei frati cappuccini, e padre Francis Nadem, segretario esecutivo della

Commissione episcopale e provinciale dei cappuccini in Pakistan.

Ayoti ha ricordato che nel 2019 si celebra l'ottocentesimo anniversario dello storico incontro tra san Francesco d'Assisi e il sultano di Egitto, Melek Al-Kamil, avvenuto nel bel mezzo di un conflitto, durante la quinta crociata, che si risolse con la presa di Damietta, proprio il luogo in cui san Francesco e il sultano si videro nel settembre 1219. «Stabilirono un dialogo di vita, per la pace. Entrambi uomini di buona volontà, compreso che entrambi volevano la stessa cosa: la pace. Si accosero reciprocamente con rispetto e con umiltà, favorendo un dialogo di pace e riconciliazione», ha detto il frate cappuccino.

Da parte sua il grande imam Abdul Khabir Azad ha espresso il suo desiderio di pace e assicurato «sostegno e cooperazione per continuare il dialogo per la pace e costruire l'armonia in Pakistan». Sulla stessa linea monsignor Shaw, concordando sull'urgenza di «promuovere nella nazione la cultura dell'accoglienza e della tolleranza tra credenti» e confermando «la cooperazione e il rispetto reciproci, al fine di coltivare il seme di pace nella società e generare cittadini ambasciatori di pace». Tutti, ha concluso padre Nadem, «abbiamo bisogno di continuare ciò che san Francesco e il sultano hanno iniziato ottocento anni fa».

Giorni fa il movimento Jesus Youth Pakistan ha lanciato la campagna «Prega, ama, digiuna per la pace» a cui aderiscono migliaia di giovani per pregare per la pace tra India e Pakistan. Il versetto evangelico scelto per la campagna, che durerà tutta la Quaresima, è «Amerai il tuo prossimo come te stesso» (Matteo, 22, 39). La guerra, dicono i promotori, «non è mai una buona soluzione. Se scoppiasse tra India e Pakistan, sarebbe un'imponente distruzione che riguarderebbe tutta l'Asia».

Domenica la giornata di solidarietà nelle Filippine

Migranti e apolidi priorità della Chiesa



MANILA, 8. In vista della trentatreesima Domenica nazionale dei migranti, che viene celebrata il 10 marzo, la Chiesa cattolica nelle Filippine ha lanciato una richiesta di aiuto a favore delle persone apolide, inquietante fenomeno globale che colpisce anche migliaia di bambini filippini. A loro la Commissione episcopale per i migranti e gli itineranti, responsabile per l'organizzazione dell'evento, ha deciso di dedicare l'edizione di quest'anno. Il suo tema è: «Bambini apolidi filippini: una sfida per la Chiesa».

Il numero esatto delle persone apolide è sconosciuto. L'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr) stima che nel mondo ve ne siano almeno dieci milioni. Essendo sprovvisti di cittadinanza, gli apolidi spesso hanno difficoltà ad accedere ai diritti fondamentali come l'istruzione, l'assistenza sanitaria, l'occupazione e la libertà di movimento. Nello Stato di Sabah, in Malaysia, si ritiene vi siano diecimila bambini originari delle Filippine a cui non è riconosciuta alcuna cittadinanza. La legge sull'immigrazione di Kuala Lumpur, infatti, non garantisce lo status legale ai figli di immigrati.

Secondo studi condotti a partire dal 2015 - riferisce AsiaNews - circa il 40 per cento degli apolidi del mondo - oltre 1,4 milioni - vivono nel sud-est asiatico, di cui 713 nelle Filippine. I vescovi locali han-

no cominciato a celebrare la Domenica nazionale dei Migranti già nel 1987, per sensibilizzare i cattolici e anche la società civile sulle questioni legate alla migrazione filippina all'estero.

L'evento annuale non solo rende omaggio ai milioni di lavoratori filippini in terra straniera e alle loro famiglie, ma sottolinea anche lo sforzo della Chiesa cattolica per aiutarli. Secondo l'Organizzazione internazionale del lavoro (Iom), oggi i filippini contribuiscono alla forza lavoro di circa un centinaio di Paesi, con dieci milioni di lavoratori stabilmente all'estero e almeno un altro milione che emigra ogni anno. Attraverso le rimesse inviate a casa, essi contribuiscono alla crescita economica del Paese asiatico. In anni precedenti, i loro stipendi hanno salvato le Filippine dalla crisi finanziaria e tuttora costituiscono una delle maggiori fonti di entrate per l'economia nazionale dell'arcipelago. Con quasi un quarto della popolazione che vive al di sotto della soglia di povertà, l'emigrazione è una delle soluzioni per sfuggire alla fame e alla disoccupazione. Il massiccio esodo verso quasi tutte le nazioni del mondo (per lavorare come collaboratori domestici, marinai, operai edili, o per svolgere lavori più qualificati) ha avuto gravi conseguenze per le famiglie che si sono dovute dividere.

Lo scorso 15 febbraio, la Banca centrale di Manila ha dichiarato che le rimesse in contanti sono cresciute del 3,9 per cento su base annua a dicembre, raggiungendo la cifra record di 2,8 miliardi di dollari statunitensi. Per tutto il 2018, esse hanno invece registrato una crescita del 3,1 per cento, raggiungendo un totale di 28,9 miliardi.

Festa giubilare per un santuario mariano in Orissa

Saldi nella fede

BHUBANESWAR, 8. «Dove c'è Maria c'è Gesù e dove c'è Gesù c'è gioia. Maria non è solo madre di Dio, è madre di tutti noi che cerchiamo la sua costante intercessione. Le affidiamo la nostra sofferenza». Parole dell'arcivescovo di Cuttack-Bhubaneswar, John Barva, pronunciate giorni fa durante la messa per la festa giubilare del santuario mariano di Pattana, nello stato indiano di Orissa. Con lui il vescovo di Berhampur, Sarat Chandra Nayak, settanta sacerdoti, cinquanta suore e quarantacinquemila fedeli, radunatisi dentro e attorno alla parrocchia di Nostra Signora del Rosario, nel distretto di Kandhamal, teatro dei massacri anticristiani del 2008. «I venticinque anni di giubileo sono per noi un'opportunità

per ringraziare Dio e per celebrare la sua provvidenziale cura», ha detto monsignor Nayak nell'omelia, elogiando i credenti «rimasti saldi nella fede in Cristo nonostante le persecuzioni subite nel periodo della violenza anticristiana in Kandhamal». James Nayak, segretario del consiglio parrocchiale, ha narrato all'agenzia Fides l'origine del santuario, legata alle apparizioni della Madonna, una «bella signora» che chiedeva di edificare una chiesa per pregare il rosario per la conversione dei peccatori. Il parroco a cui fu riferito l'evento costruì una piccola grotta, ponendovi una statua della Vergine. Fu così che i fedeli iniziarono ad andare in pellegrinaggio in quel luogo, ribattezzato Maria di Pattana.

Significativa la presenza della Chiesa ortodossa russa nel sud-est asiatico

Il patriarca di Mosca visiterà la Corea del Nord

MOSCA, 8. Il patriarca di Mosca, Cirillo, visiterà la Corea del Nord su invito del presidente Kim Jong-un. L'annuncio, dato dal metropolita di Singapore, Sergij, esarca patriarcale per l'Asia sud-orientale, è stato confermato dal portavoce della Chiesa ortodossa russa, padre Alexander Volkov, precisando tuttavia che «è ancora troppo presto per parlare di date precise». Cirillo manca dalla Corea del Nord dal 2006, anno in cui era ancora metropolita e responsabile del Dipartimento sinodale per le relazioni ecclesiastiche esterne; si recò a Pyongyang per consacrare la chiesa della Trinità Vivificante.

Incontrando i giornalisti a Bangkok, l'esarca Sergij - riferisce AsiaNews - ha parlato delle relazioni, sempre più improntate alla collaborazione, tra il governo di Pyongyang e il patriarcato di Mosca, fornendo anche un quadro della presenza spirituale dell'ortodossia russa nei paesi del sud-est asiatico. L'esarcato per l'Asia sud-orientale, con sede a Singapore, è stato istituito nel dicembre scorso dal sinodo del patriarcato di Mosca, insieme alla metropolia per l'Europa occidentale. Provvedimenti presi, è bene ricordarlo, nel contesto del forte attrito sulla questione ucraina registratosi con il patriarcato ecumenico di Costantinopoli. All'esarcato si riferiscono le attività del patriarcato di Mosca a Singapore, in Vietnam, Indonesia, Cambogia, Corea del Sud, Corea del Nord, Laos, Malaysia, Myanmar, Filippine e Thailandia. Pochi giorni fa, inoltre, l'esarcato è stato suddiviso in quattro diocesi: Singapore, Corea, Thailandia, Vietnam-Filippine.

L'annunciata visita di Cirillo in Corea del Nord si inserisce nel contesto di uno spirito di sempre maggiore apertura verso l'ortodossia russa. Già da alcuni anni esiste nella capitale la cattedrale della Trinità Vivificante, inaugurata, come detto, nel 2006 dall'allora metropolita di Smolensk. «A Pyongyang ci accogliamo sempre molto cordialmente, noi facciamo il nostro servizio e io sono riconosciuto come

il vescovo legittimo», ha detto Sergij, riferendo di essersi recato nella capitale nordcoreana l'ultima volta nel novembre scorso e di avervi celebrato la divina liturgia. «Ho verificato quanto le autorità siano ben disposte verso la Chiesa ortodossa russa. In chiesa - ha aggiunto - vengono i nostri diplomatici, e anche il personale delle ambasciate di Bulgaria e di Romania. In Corea del Nord non abbiamo alcun problema nello svolgimento delle nostre attività».



La cattedrale ortodossa russa di Pyongyang

Più complicata appare invece la missione in altre realtà come Singapore, Thailandia e Vietnam, «dove la legislazione è molto rigida per le organizzazioni religiose». In Vietnam comunque si registrano dei significativi passi in avanti: «Siamo riusciti negli anni a intenderci con l'ufficio per gli affari religiosi. Adesso ci conoscono e siamo costantemente in contatto; abbiamo ottenuto il permesso per aprire una comunità nella cittadina marittima di Vung Tau; per ora la parrocchia è attiva in una casa privata, ma con un sacerdote stabile». E altri progetti sono in cantiere: per Pasqua si prevede l'invio di un sacerdote stabile ad Hanoi,

dove l'ambasciata russa ha ottenuto un terreno in cambio di un appezzamento simile a Mosca, su cui i vietnamiti hanno aperto un centro commerciale e culturale. Il progetto prevede la costruzione di una chiesa ortodossa nel centro di Hanoi. Positivi anche gli sviluppi con il Laos. «Due anni fa - ricorda l'esarca patriarcale - abbiamo organizzato un incontro con la dirigenza del partito al governo in Laos e con il fondo per l'edilizia nazionale. Abbiamo trovato in loro molta disponibilità e hanno promesso che daranno l'ok alla registrazione della nostra Chiesa, a condizione che venga richiesta da cittadini laotiani».

Messa del cardinale arcivescovo di Seoul

Pregiera per la riconciliazione coreana

SEOUL, 8. «La preghiera è il mezzo più efficace a nostra disposizione per ottenere l'unificazione e la pace che tutto il nostro popolo tanto desidera. Ciò perché la riconciliazione, l'unità, e la pace, tutto questo è null'altro che un dono di Dio». Parole del cardinale arcivescovo di Seoul, Andrew Yeom Soo-jung, pronunciate martedì 5 marzo nel corso della tradizionale messa per la riconciliazione e per l'unità del popolo coreano. La celebrazione è stata anche l'occasione per ricordare, nel decimo anniversario della morte, il cardinale Stephen

Kim Sou-hwan - a cui si deve l'istituzione del Comitato per la riconciliazione - che, fin dal 1995, ha stabilito la celebrazione della messa per la riconciliazione e per l'unità del popolo coreano. Da allora in poi questa messa viene celebrata nella cattedrale di Myeong-dong ogni martedì sera senza interruzione.

«Nel mondo globalizzato di oggi la realizzazione della vera pace nella Penisola coreana - ha aggiunto il porporato - è un compito per il nostro popolo e per tutti i cittadini di buona volontà del mondo. Per questo è as-

sai auspicabile rafforzare ancora di più la solidarietà internazionale».

In questo senso, viene anche rinnovato l'appello ai leader mondiali che hanno la responsabilità per la completa demilitarizzazione della Corea del Nord e per la costruzione della pace. «Anche se il vertice tra Stati Uniti e Corea del Nord non ha generato un soddisfacente accordo reciproco, auspichiamo che i dialoghi riprendano al più presto possibile», ha dichiarato il portavoce dell'arcidiocesi della capitale sudcoreana, padre Matthias Young-Yup Hur.

†

Il giorno 8 marzo 2019 munito dei conforti religiosi è tornato alla casa del Padre il

Conte

DON RINALDO HERCOLANI
FAWA SIMONETTI
Patrizio di Bologna

Lo annunciano con profondo dolore la moglie Anita con le figlie Alessandra, Emanuela, Michaela, Céline e Antonella, i nipoti Isotta, Filippo, Olimpia, Allegra, Alessandra, Niccolò, Alessandro e Armando, i generi tutti, la suocera Giovanna e i cognati, i fratelli Fra Gherardo e Aubrey con la moglie Francesca e i figli, i nipoti Chiara e Michele.

Le esequie avranno luogo nella chiesa parrocchiale di Santa Caterina di Strada Maggiore a Bologna lunedì 11 marzo, alle ore 11,30.

Bologna, 8 marzo 2019

Non fiori ma donazioni all'Associazione italiana malattia di Alzheimer.



Messa a Santa Marta

Coerenza e non ipocrisia

L'ipocrisia dei «professionisti della religione» scandalizza, ha denunciato Papa Francesco celebrando la messa a Santa Marta venerdì 8 marzo. E proprio il recente Sinodo dei giovani ha smascherato questo atteggiamento di alcuni cristiani che, pur annunciando i loro digiuni, veri o presunti, e andando regolarmente a messa, non aiutano i poveri e se hanno operai e dipendenti li trattano male, commettendo per questo peccato mortale. Un proposito forte per la Quaresima – ha suggerito il Pontefice affidando anche un ricordo personale – è proprio l'impegno a «non truccarsi l'anima» per apparire quello che non si è, chiedendo «al Signore la grazia di essere coerenti, di non essere vanitosi, di non apparire più degni di quello che siamo».

Facendo riferimento alla prima lettura (*Isaia 58, 1-9*), il Papa ha fatto subito notare come «il profeta ci fa capire la differenza che c'è nella nostra vita fra il reale e il formale. E vero, il formale è un'espressione del reale, devono andare insieme. Ma quando il formale si stacca dal reale, arriviamo a vivere soltanto delle formalità, delle apparenze». Ed è questo, ha affermato Francesco, «che Dio condanna: vivere delle apparenze. Una vita per apparire, senza verità nella realtà del cuore delle persone. Anzi, il Signore ci consiglia di essere molto semplici nelle apparenze per non vanificare le opere buone».

Proprio «per questo, parlando dei tre esercizi della Quaresima, il Signore ci dice: senti, quando tu digiuni, che non si veda sulla tua faccia che stai digiunando. Mostrati lieto: che non si veda, perché la gente non dica: "ah, è un uomo giusto, come digiunai!". Quando fai penitenza, non fare questo. Quando tu darai un'elemosina, per favore non suonare la tromba davanti a te: dà l'elemosina di nascosto, che nessuno lo veda. Fai il bene senza farti vedere. E, terzo, quando tu preghi non farlo davanti a tutti, perché la gente dica: "ah, come prego quest'uomo, questa donna!". Fallo in sincerità davanti al Padre». E «Gesù consiglia anche "di nascosto"».

«Sulla preghiera – ha insistito il Pontefice – Gesù ci insegna, con l'esempio del fariseo e del pubblicano, di come pregavano ambedue: il fariseo si credeva giusto, ma non lo era, e pregava: ti ringrazio, Signore, perché sono giusto, non sono come l'altro, gente, poveretti». E ha suggerito: «Facciamo la traduzione: ti ringrazio, Signore, perché sono cattolico, appartengo a questa associazione, a quell'altra, a quell'altra, vado a messa tutte le domeniche e non sono come quei poveracci che non capiscono nulla». Invece, ha proseguito Francesco, «il pubblicano» cioè il pubblicano pregava dicendo: «Signore, abbi pietà di me perché sono peccatore».

«Coloro che cercano le apparenze, mai si riconoscono peccatori» ha fatto notare il Papa. Tanto che «se tu dici loro "anche tu sei peccatore!", ti rispondono: «Sì, peccati ne abbiamo tutti». E così dicendo «relativizzano tutto e tornano a diventare giusti». E magari, ha aggiunto il Pontefice, «cercano anche di apparire con la faccia "da immaginetta", di santino, tutto apparenza». E «quando c'è questa differenza tra la realtà e l'apparenza, il Signore usa un aggettivo: "ipocrita"». Ecco «l'ipocrisia: anche noi – ha suggerito Francesco – possiamo incominciare questa Quaresima domandandoci: qual è la mia ipocrisia? Dove io non sono coerente, mi manca coerenza tra la realtà e l'apparenza? Quando io devo truccarmi per nascondere la mia realtà?». E la questione della «mancanza di coerenza».

A questo proposito, ha affermato il Pontefice, il profeta propone alcuni esempi: «Cosa fate voi, ipocriti, nel giorno in cui dite di digiunare? "Curate i vostri affari, angariate tutti i vostri operai. Ecco, voi digiunate fra litigi e alterchi e colpendo con pugni iniqui". Dunque, ha rilanciato Francesco, «da una parte fai finta di digiunare, magari digiuni anche, ma intanto "curate i vostri affari, angariate tutti i vostri operai, digiunate tra litigi e alterchi e colpendo con pugni iniqui". Questa è l'ipocrisia».

Non ha senso, dunque, affermare: «io sono molto cattolico, molto cattolico! Vado sempre alla messa», perché la domanda è: «Ma poi cosa fai? Sei coerente? O c'è questa ipocrisia tra la tua realtà e la tua apparenza?».

«Non digiunate più come fate oggi» dice il Signore» ha ripetuto il Papa, aggiungendo un invito – «Cambiate vita. Siate coerenti e a una confidenza: «Nell'ultimo Sinodo sui giovani, forse

la cosa sulla quale i giovani hanno insistito di più è stata l'ipocrisia di tanti cristiani, incominciando da noi, i "professionisti della religione". Ai giovani questo colpisce. Voi potete dire: "Ma loro hanno i loro difetti!". Sì. Hanno i loro difetti, è vero. Ma in questo hanno ragione. Apparire e non fare: questo è ipocrisia».

In questa prospettiva, il Pontefice ha riletto un passo del brano di Isaia proscritto dalla liturgia: «Non è piuttosto questo il digiuno che voglio: sciogliere le catene inique, togliere i legami del digiuno, rimandare liberi gli oppressi e spezzare ogni giogo? Non consiste forse nel dividere il pane con l'affamato, nell'introdurre in casa i miseri, senza tetto – i migranti –, nel vestire uno che vedi nudo, senza trascurare i tuoi parenti?».

«È vero: questo è il digiuno, le opere di misericordia, questo è quello che Dio vuole da noi», ha insistito il Papa. E «quando tu dividi il tuo pane con l'affamato, introduci in casa tua uno che non ha un tetto o che è un migrante, quando tu cerchi un vestito per qualcuno che non ne ha e ti occupi di questo, digiuni davvero». Invece, ha affermato Francesco, «tanti cristiani, anche cattolici, che si dicono cattolici praticanti, come sfruttano la gente! Come sfruttano gli operai! Come li mandano a casa all'inizio dell'estate per riprenderli alla fine, così non hanno diritto alla pensione, non hanno diritto ad andare avanti». Eppure, ha ricordato il Pontefice, «tanti di questi si dicono cattolici: vanno alla messa la domenica, ma fanno questo. E questo è peccato mortale! Quanti umiliano i loro operai!».

Su questo aspetto Francesco ha voluto condividere un suo ricordo personale: «Io mai dimentico una cosa che ho visto nella casa di un compagno, ero bambino piccolo: ho visto la signora schiaffeggiare la domestica perché non aveva fatto le pulizie come lei le aveva indicate. Quel gesto non l'ho dimenticato mai! Quel gesto ha ferito il mio cuore. E quante volte, quante volte tanti cristiani così comportano così».

«La realtà dev'essere unita all'apparenza», ha spiegato il Pontefice, perché «io devo apparire quello che sono e questo è il lavoro della Quaresima, e su questo dobbiamo andare avanti: "Padre, io non posso, sono debole". Bene, questa è la tua verità, grazie per averla detta. Chiedi al Signore la forza e vai umilmente avanti, con quello che puoi. Ma non truccarti l'anima, perché se tu ti truci l'anima, il Signore non ti riconoscerà».

In conclusione il Papa ha invitato a chiedere «al Signore la grazia di essere coerenti, di non essere vanitosi, di non apparire più degni di quello che siamo. Chiediamo questa grazia in questa Quaresima: la coerenza tra il formale e il reale, tra la realtà e le apparenze».



Nel discorso all'American Jewish Committee

No all'odio e all'antisemitismo

Più spazio alle donne per un futuro di pace

L'invito a vigilare nei confronti di ogni forma di odio e di antisemitismo è stato ribadito da Papa Francesco durante l'udienza ai membri dell'American Jewish Committee, ricevuti nella mattina di venerdì 8 marzo, nella Sala del Consistorio.

Cari amici,

vi do il mio caloroso benvenuto in Vaticano. La vostra organizzazione ha avuto stretti contatti con i successori di Pietro fin dall'inizio del dialogo ufficiale tra la Chiesa cattolica e l'Ebraismo. Già al Concilio Vaticano II, quando prese vita un nuovo orientamento nelle nostre relazioni, tra gli osservatori ebrei vi era l'insigne Rabbino Abraham J. Heschel dell'American Jewish Committee. Il vostro impegno a favore del dialogo ebraico-cattolico ha tanti anni quanti la Dichiarazione Nostra adate, pietra miliare nel nostro cammino di fraterna riscoperta. Sono lieto che nel corso del tempo siamo riusciti a mantenere buoni rapporti e a intensificarli ulteriormente.

Cultivare nel tempo buone relazioni fraterne è un dono e al contempo una chiamata di Dio. A questo proposito, vorrei citarvi un episodio accaduto proprio dalle vostre parti. Un giovane cattolico era stato mandato al fronte e aveva vissuto in prima linea gli orrori della seconda guerra mondiale. Tornato negli Stati Uniti, cominciò a metter su famiglia. Dopo tanto lavoro, finalmente poté comprare una casa più grande. La acquistò da una famiglia ebraica. Sulla porta d'ingresso c'era la *Mezuzah* e questo padre volle che non fosse

spostata durante i lavori di ristrutturazione della casa: doveva rimanere esattamente lì, all'ingresso. E ai figli lasciò in eredità l'importanza di quel segno. Disse a loro, uno dei quali è sacerdote, che quel piccolo "rettangolo" sulla porta andava guardato ogni volta che si entrava e si usciva di casa, perché custodiva il segreto per rendere solida la famiglia e per fare dell'umanità una famiglia. C'era scritto infatti quanto di generazio-

mondo, che lo custodisce e mantiene in vita. Vi porta la grazia che fa nuove le cose, l'abbraccio che include, il coraggio di donarsi. La pace è donna. Nasce e rinasce dalla tenerezza delle madri. Perciò il sogno della pace si realizza guardando alla donna. Non è un caso che nel racconto della Genesi la donna sia tratta dalla costola dell'uomo mentre questi dorme (cfr *Gen 2,1*). La donna, cioè, ha origine vicino al cuore e nel son-



La donna è colui che fa bello il mondo, che lo custodisce e mantiene in vita. Vi porta la grazia che fa nuove le cose, l'abbraccio che include, il coraggio di donarsi.

(@Pontifex_it)

no, durante i sogni. Perciò porta nel mondo il sogno dell'amore. Se abbiamo a cuore l'avvenire, se sogniamo un futuro di pace, occorre dare spazio alla donna.

Attualmente, invece, è per me fonte di grande preoccupazione la diffusione in più luoghi di un clima di cattiveria e rabbia, nel quale attecchiscono perversi eccessi di odio. Penso in particolare alla recrudescenza barbara, in vari Paesi, di attacchi antisemiti. Anche oggi vorrei ribadire che è necessario vigilare nei confronti di tale fenomeno: «La storia ci insegna dove

no, durante i sogni. Perciò porta nel mondo il sogno dell'amore. Se abbiamo a cuore l'avvenire, se sogniamo un futuro di pace, occorre dare spazio alla donna.

Attualmente, invece, è per me fonte di grande preoccupazione la diffusione in più luoghi di un clima di cattiveria e rabbia, nel quale attecchiscono perversi eccessi di odio. Penso in particolare alla recrudescenza barbara, in vari Paesi, di attacchi antisemiti. Anche oggi vorrei ribadire che è necessario vigilare nei confronti di tale fenomeno: «La storia ci insegna dove

INCONTRO CON IL CLERO ROMANO

CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 6

agli uomini, attraverso le nostre mani per nulla innocenti, la salvezza che rigenera.

Il peccato ci deturpa, e ne facciamo con dolore l'umiliante esperienza quando noi stessi o uno dei nostri fratelli sacerdoti o vescovi cade nel baratro senza fondo del vizio, della corruzione o, peggio ancora, del crimine che distrugge la vita degli altri. Sento di condividere con voi il dolore e la pena insopportabile che causano in noi e in tutto il corpo ecclesiale l'onda degli scandali di cui i giornali del mondo intero sono ormai pieni. È evidente che il vero significato di ciò che sta accadendo è da cercare nello spirito del male, nel Nemico, che agisce con la pretesa di essere il padrone del mondo, come ho detto nella liturgia eucaristica al termine dell'Incontro sulla protezione dei minori nella Chiesa (24 febbraio 2018). Eppure, non scoraggiaggio! Il Signore sta purificando la sua Sposa e ci sta convertendo tutti a sé. Ci sta facendo sperimentare la prova perché comprendiamo che senza di Lui siamo polvere. Ci sta salvando dall'ipocrisia, dalla spiritualità delle apparenze. Egli sta soffiando il suo Spirito per ridare bellezza alla sua Sposa, sorpresa in flagrante adulterio. Ci farà bene prendere oggi il capitolo 16 di Ezechiele. Questa la storia della Chiesa. Questa è la mia storia, può dire ognuno di noi. E alla fine, ma attraverso la tua vergogna, tu conosci a essere il pastore. Il nostro umile

pentimento, che rimane silenzioso tra le lacrime di fronte alla mostruosità del peccato e all'insondabile grandezza del perdono di Dio, questo, questo umile pentimento è l'inizio della nostra santità.

Non abbiate timore di giocare la vita al servizio della riconciliazione tra Dio e gli uomini: non ci è data alcun'altra segreta grandezza che questo donare la vita perché gli uomini possano conoscere il suo amore. La vita di un prete è spesso segnata da incomprendimenti, sofferenze silenziose, talvolta persecuzioni. E anche peccati che soltanto Lui conosce. Le lacerazioni tra fratelli della nostra comunità, la non-accoglienza della Parola evangelica, il disprezzo dei poveri, il risentimento alimentato da riconciliazioni mai avvenute, lo scandalo suscitato dai comportamenti vergognosi di alcuni confratelli, tutto questo può toglierci il sonno e lasciarci nell'impotenza. Crediamo invece nella paziente guida di Dio, che fa le cose a suo tempo, allarghiamo il cuore e mettiamoci al servizio della Parola della riconciliazione.

Quello che oggi abbiamo vissuto in questa Cattedrale proponiamolo nelle nostre comunità. Nelle liturgie penitenziali che vivremo nelle parrocchie e nelle prefetture, in questo tempo di Quaresima, ognuno cederà perdono a Dio e ai fratelli del peccato che ha minato la comunione ecclesiale e ha soffocato il dinamismo missionario. Con umiltà – che è una caratteristica propria del cuore di Dio, ma che noi facciamo così fatica a fare

nostra – confessiamo gli uni agli altri che abbiamo bisogno che Dio ci riplami la vita.

Siate voi i primi nel chiedere perdono ai vostri fratelli. «Accusare sé stessi è un inizio sapienziale, legato al timore di Dio» (*ibid.*). Sarà un bel segno se, come abbiamo fatto oggi, ognuno di voi si confesserà da un confratello anche nelle liturgie penitenziali in parrocchia, davanti agli occhi dei fedeli. Avremo il volto luminoso, come Mosè, se con occhi commossi parleremo agli altri della misericordia che ci è stata usata. È la strada, non ce n'è un'altra. Così vedremo il demone dell'orgoglio cadere come la folgore dal cielo, se avverrà il miracolo della riconciliazione nelle nostre comunità. Sentiremo di essere un po' di più il Popolo che appartiene al Signore, in mezzo al quale Dio cammina. Questa è la strada.

E vi auguro buona Quaresima!

Adesso vorrei aggiungere una cosa che mi è stato chiesto di fare. Uno dei modi concreti per vivere una Quaresima di carità è contribuire generosamente alla campagna "Come in cielo, così in strada", con la quale la nostra Caritas diocesana intende rispondere a tutte le forme di povertà, accogliendo e sostenendo chi ha bisogno. So che ogni anno rispondete con generosità a questo appello, ma quest'anno vi chiedo un impegno maggiore affinché tutta la comunità e tutte le comunità siano davvero coinvolte in prima persona.

possono condurre perfino quelle forme di antisemitismo all'incubo appena sottintese: alla tragedia umana della Shoah, in cui due terzi degli ebrei europei sono stati annientati» (Commissione per i rapporti religiosi con l'Ebraismo, *Perché i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili*, 47). Ribaudo che per un cristiano qualsiasi forma di antisemitismo rappresenta una negazione delle proprie origini, una contraddizione assoluta. Noi dobbiamo fare come quel padre, che aveva visto cose tragiche e non si stancava di trasmettere ai figli i fondamenti dell'amore e del rispetto. E dobbiamo guardare al mondo con gli occhi delle madri, con lo sguardo della pace.

Nella lotta contro l'odio e l'antisemitismo, uno strumento importante è il dialogo interreligioso, volto a promuovere l'impegno per la pace, il rispetto reciproco, la tutela della vita, la libertà religiosa, la salvaguardia del creato. Ebrei e cristiani, inoltre, condividono un ricco patrimonio spirituale, che permette di fare tante buone cose insieme. In un tempo in cui l'Occidente è esposto a un secolarismo spersonalizzato, sta ai credenti cercarsi e collaborare per rendere più visibile l'amore divino per l'umanità. E per attuare gesti concreti di vicinanza, contrastando la crescita dell'indifferenza. Nella Genesi Caino, dopo aver ucciso Abele, dice: «Sono forse io il custode di mio fratello?» (*Gen 4,9*). Prima dell'omicidio che toglie la vita, c'è l'indifferenza che cancella la verità: «Caino, eri proprio tu il custode di tuo fratello! Tu, come tutti noi, per volere di Dio. In un mondo dove la distanza tra i molti che hanno poco e i pochi che hanno molto aumenta ogni giorno, siamo chiamati a prenderci cura dei fratelli più indifesi: dei poveri, dei deboli, degli ammalati, dei bambini, degli anziani.

Nel servizio all'umanità, così come nel nostro dialogo, attendono di essere coinvolti in maniera più intensa i giovani, desiderosi di sognare e aperti alla scoperta di nuovi ideali. Vorrei perciò sottolineare l'importanza della formazione delle future generazioni nel dialogo ebraico-cristiano. L'impegno comune nel campo dell'educazione dei giovani è inoltre uno strumento efficace per contrastare la violenza e aprire nuove vie di pace con tutti. Cari amici, nel ringraziarvi per la visita, vi auguro ogni bene nel vostro impegno a promuovere il dialogo, favorendo scambi proficui tra religioni e culture, tanto preziosi per il nostro futuro e per la pace. *Shalom!*

Prima di concludere l'incontro, il Papa ha donato ai presenti il volumetto «La riconciliazione "sorella del battesimo"», una pubblicazione della diocesi di Roma che raccoglie alcuni testi per l'Ufficio delle lettere del servizio di Quaresima tratti dall'omonimo libro scritto dal vescovo di Mantova Gianmarco Busca. «È il volumetto – ha spiegato il cardinale De Donatis – che ci accompagnerà nella Quaresima, come seconda lettura, come abbiamo fatto l'anno scorso: la stessa dimensione del brevuario così saranno aiutati ad averlo vicino. E quindi i prefetti distribuiscono a tutti questi volumi, magari lo potete portare anche per chi non è presente». Poi, rivolgendosi al Papa, ha detto: «Io, a nome di tutti dico un grazie veramente con tutto il cuore a lei, che è venuto oggi qui, come ogni anno. Quello che le posso dire a nome di tutti, oltre il grazie, che continuiamo a sostenerla con la nostra preghiera quotidiana». Ripetendo alle sue parole il Pontefice ha detto:

Ho bisogno di questo, ho bisogno della preghiera. Pregate per me. Una delle cose che mi piace di questo [libretto] è la ricchezza dei Padri: tornare ai Padri. Poco tempo fa, in una parrocchia di Roma è stato presentato un libro, "Bisogno di paternità" credo che si chiama, sono tutti testi dei Padri secondo diverse tematiche: le virtù, la Chiesa... Tornare ai Padri ci aiuta tanto perché è una grande ricchezza. Grazie.



«Risposte concrete al grido della terra e al grido dei poveri»: le ha chieste Papa Francesco ai partecipanti alla conferenza internazionale su «Le religioni e gli obiettivi di sviluppo sostenibile», riuniti in udienza nella mattina di venerdì 8 marzo, nella Sala Clementina.

Eminenze, Eccellenze,

Cari Responsabili delle tradizioni religiose mondiali, Rappresentanti delle Organizzazioni Internazionali, Illustri Signori e Signore,

Porgo il mio benvenuto a tutti voi, qui convenuti per questa Conferenza internazionale sulle Religioni e gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile.

Sostenibilità e inclusione

Quando parliamo di sostenibilità, non possiamo trascurare l'importanza dell'inclusione e dell'ascolto di tutte le voci, specialmente di quelle normalmente emarginate da questo tipo di discussioni, come quelle dei poveri, dei migranti, degli indigeni e dei giovani. Sono lieto di vedere

La strada della dignità

Cosa hanno a che fare le religioni con lo sviluppo? In realtà, «ogni volta che si parla della persona, la religione ha un posto centrale». Così il cardinale Peter Kodwo Appiah Turkson – nel suo discorso di apertura lo scorso 9 marzo – ha rivendicato l'importanza della conferenza internazionale su «religioni e obiettivi di sviluppo sostenibile», in corso in Vaticano fino al 9 marzo. Si tratta di un confronto, ha sottolineato, non solo pertinente, ma assolutamente «urgente». Basti pensare, ha ricordato, che recentemente il Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico «ha avvertito che l'umanità ha meno di un decennio per intraprendere una trasformazione profonda dei nostri sistemi di consumo e di produzione in modo da mantenere il riscaldamento globale entro 1,5 gradi».

Un appello, al dibattito e alla collaborazione costruttiva, che il prefetto del Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale ha rilanciato davanti a Papa Francesco, nel presentare temi e finalità della conferenza internazionale organizzata congiuntamente dal Dicastero da lui presieduto e dal Pontificio consiglio per il dialogo interreligioso.

Oltre 190 paesi, ha detto il porporato, hanno individuato 17 obiettivi di sviluppo sostenibile (Sdg) per proteggere i diritti umani delle persone e l'ecosistema del pianeta. E «proprio come la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo collega inescindibilmente diritti umani e dignità della persona, così gli Sdg rappresentano la «strada della dignità». L'urgenza della loro attuazione richiede di «schierare la forza morale della religione».

Nel discorso inaugurale il cardinale Turkson aveva sottolineato, a questo riguardo, tre punti: innanzitutto va tenuto presente che l'80 per cento della popolazione mondiale dichiara di credere in Dio e ciò evidentemente «influenza le scelte che la maggior parte delle persone compie nei confronti delle loro vite, di quelle degli altri esseri umani e della vita della natura». E le religioni «possono contribuire a suggerire modelli di vita sani e sostenibili in comunità». Va poi considerato che le religioni sono «attori chiave nello sviluppo dell'umanità»: si pensi a quanto hanno investito e investono nei campi dell'istruzione e dell'assistenza sanitaria. Infine, ha evidenziato il porporato, con la forza potente del loro linguaggio, possono fornire le giuste motivazioni per la radicale trasformazione degli stili di vita, dei modi di produrre beni, e di come questi vengono commercializzati e, purtroppo, troppo spesso anche sprecati.

Gli obiettivi di sviluppo sostenibile, ha sottolineato il cardinale Turkson nel suo saluto al Papa, richiamano a una chiara «colleccitudine per il pianeta, la famiglia umana, il suo benessere e la pace» e a un impegno comune. Di fronte, purtroppo, a una realtà mondiale che «continua a smentire questi obiettivi», ha aggiunto il porporato, con questa conferenza «abbiamo voluto mettere in evidenza il bisogno di lavorare insieme perché nessuna fonte di saggezza vada trascurata».

una varietà di partecipanti a questa Conferenza, portatori di una molteplicità di voci, di opinioni e proposte, che possono contribuire a nuovi percorsi di sviluppo costruttivo. È importante che l'attuazione degli obiettivi di sviluppo sostenibile segua la loro effettiva natura originaria che si vuole inclusiva e partecipativa.

L'Agenda 2030 e gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile, approvati da oltre 190 nazioni nel settembre 2015, sono stati un grande passo avanti per il dialogo globale, nel segno di una necessaria «nuova solidarietà universale» (Enc. *Laudato si'*, 14). Diverse tradizioni religiose, compresa quella cattolica, hanno accolto gli obiettivi di sviluppo sostenibile perché sono il risultato di processi partecipativi globali che, da un lato, riflettono i valori delle persone e, dall'altro, sono sostenuti da una visione integrale dello sviluppo.

Sviluppo integrale

Tuttavia, proporre un dialogo su uno sviluppo inclusivo e sostenibile richiede anche di riconoscere che «sviluppo» è un concetto complesso, spesso strumentalizzato. Quando parliamo di sviluppo dobbiamo sempre chiarire: sviluppo di cosa? Sviluppo per chi? Per troppo tempo l'idea convenzionale di sviluppo è stata quasi interamente limitata alla crescita economica. Gli indicatori di sviluppo nazionale si sono basati sugli indici del prodotto interno lordo (Pil). Ciò ha guidato il sistema economico moderno su un sentiero pericoloso, che ha valutato il progresso solo in termini di crescita materiale, per il quale siamo quasi obbligati a sfruttare irrazionalmente sia la natura sia gli esseri umani.

In realtà, come ha messo in risalto il mio predecessore San Paolo VI, parlare di sviluppo umano significa riferirsi a *tutte* le persone – non solo a pochi – e all'intera persona umana – non alla sola dimensione materiale – (cfr. Enc. *Populorum progressio*, 14). Pertanto, una fruttuosa discussione sullo sviluppo dovrebbe offrire modelli praticabili di integrazione sociale e di conversione ecologica, perché non possiamo svilupparci come esseri umani fomentando crescenti disuguaglianze e il degrado dell'ambiente.¹

Le denunce di modelli negativi e le proposte di percorsi alternativi non valgono solo per gli altri, ma anche per noi. In effetti, dovremmo tutti impegnarci a promuovere e attuare gli obiettivi di sviluppo che sono sostenuti dai nostri valori religiosi ed etici più profondi. Lo sviluppo umano non è solo una questione economica o

Il Papa invoca un modello di sviluppo sostenibile basato sulla conversione ecologica e la centralità della persona

Risposte concrete al grido della terra e dei poveri

che riguarda solo gli esperti, ma è prima di tutto una vocazione, una chiamata che richiede una risposta libera e responsabile (cfr. Benedetto XVI, Enc. *Caritas in veritate*, 16-17).

Obiettivi (dialogo e impegni)

E le risposte sono ciò che auspico possa emergere in questa Conferenza: risposte concrete al grido della terra e al grido dei poveri. Impegni concreti per promuovere uno sviluppo reale in modo sostenibile attraverso processi aperti alla partecipazione delle persone. Proposte concrete per facilitare lo sviluppo di chi è in bisogno, avvalendosi di quella che il Papa Benedetto XVI ha ravvisato come «la possibilità di una grande ridistribuzione della ricchezza a livello planetario come in precedenza non era mai avvenuta» (*ibid.*, 49). Politiche economiche concrete che siano incentrate sulla persona e che possano promuovere un mercato ed una società più umani (cfr. *ibid.*, 45-47). Misure economiche concrete che prendano seriamente in considerazione la nostra casa comune. Impegni etici, civili e politici concreti per svilupparsi *al fianco* della nostra sorella terra, e non *malgrado* essa.

Tutto è connesso

Mi rallegra anche sapere che i partecipanti a questa Conferenza sono disposti ad ascoltare le voci religiose, quando discutono sull'attuazione degli obiettivi di sviluppo sostenibile. In effetti, tutti gli interlocutori di tale dialogo su questa complessa questione sono chiamati in qualche modo ad uscire dalla propria specializzazione per trovare risposte comuni al grido della terra e a quello dei poveri. Nel caso delle persone religiose, abbiamo bisogno di aprire i tesori delle nostre migliori tradizioni in ordine ad un dialogo vero e rispettoso sul modo in cui costruire il futuro del nostro pianeta. I racconti religiosi, sebbene antichi, sono normalmente densi di simbolismo e contengono «una convinzione oggettiva: che tutto è in relazione, e che la cura autentica della nostra stessa vita e delle nostre relazioni con la natura è inseparabile dalla fraternità, dalla giustizia e dalla fedeltà nei confronti degli altri» (Enc. *Laudato si'*, 70).

In questo senso, l'Agenda 2030 delle Nazioni Unite propone di integrare tutti gli obiettivi attraverso le cinque P: persone, pianeta, prosperità, pace e partnership.² So che questa conferenza è anch'essa articolata attorno a queste cinque P.

Accolgo con favore questa impostazione integrata degli obiettivi: essa può servire anche a preservare da una concezione della prosperità basata sul mito della crescita e del consumo illimitati (cfr. Enc. *Laudato si'*, 106), per la cui sostenibilità dipenderemo solo dal progresso tecnologico. Possiamo ancora trovare alcuni che sostengono ostinatamente questo mito, e dicono che i problemi sociali ed ecologici si risol-

vono semplicemente con l'applicazione di nuove tecnologie e senza considerazioni etiche né cambiamenti di fondo (cfr. *ibid.*, 60).

Un approccio integrale ci insegna che questo non è vero. Se è certamente necessario puntare a una serie di obiettivi di sviluppo, questo non è però sufficiente per un ordine mondiale equo e sostenibile. Gli obiettivi economici e politici devono essere sostenuti da obiettivi etici, che presuppongono un cambiamento di atteggiamento, la Bibbia direbbe un cambiamento di cuore (cfr. *ibid.*, 2). Già San Giovanni Paolo II parlò della necessità di «incoraggiare e sostenere una *conversione ecologica*» (*Catechesi*, 17 gennaio 2003). Questa parola è forte: *conversione ecologica*. Qui le religioni hanno un ruolo chiave da svolgere. Per una corretta transizione verso un futuro sostenibile, occorre riconoscere «i propri errori, peccati, vizi o negligenze», occorre «pentirsi di cuore, cambiare dal dentro», per essere riconciliati con gli altri, con la creazione e con il Creatore (cfr. Enc. *Laudato si'*, 218).

Se vogliamo dare basi solide al lavoro dell'Agenda 2030, dobbiamo respingere la tentazione di cercare una risposta semplicemente tecnocratica alle sfide – questo non va –; essere disposti ad affrontare le cause profonde e le conseguenze a lungo termine.

Popolazioni indigene

Il principio cardine di tutte le religioni è l'amore per i nostri simili e la cura per il creato. Vorrei evidenziare un gruppo speciale di persone religiose, quello delle popolazioni indigene. Sebbene rappresentino solo il 5 per cento della popolazione mondiale, esse si prendono cura di quasi il 22 per cento della superficie terrestre. Vivendo in aree quali l'Amazzonia e l'Artico, aiutano a proteggere circa l'80 per cento della biodiversità del pianeta. Secondo l'Unesco: «Le popolazioni indigene sono custodi e specialisti di culture e relazioni uniche con l'ambiente naturale. Rappresentano una vasta gamma di diversità linguistiche e culturali nel cuore della nostra comune umanità».³ Aggiungerei che, in un mondo fortemente secolarizzato, tali popolazioni ricordano a tutti la sacralità della nostra terra. Per questi motivi, la loro voce e le loro preoccupazioni dovrebbero essere al centro dell'attuazione dell'Agenda 2030 e al centro della ricerca di nuove strade per un futuro sostenibile. Ne discuterò anche con i miei fratelli Vescovi al Sinodo della Regione Panamazzonica, alla fine di ottobre di quest'anno.

Conclusioni

Cari fratelli e sorelle, oggi, dopo tre anni e mezzo dall'adozione degli obiettivi di sviluppo sostenibile, dobbiamo renderci conto ancora più chiaramente dell'importanza di accelerare e adattare le nostre azioni per rispondere adeguatamente sia

al grido della terra sia al grido dei poveri (cfr. Enc. *Laudato si'*, 49) sono collegati.

Le sfide sono complesse e hanno molteplici cause; la risposta pertanto non può che essere a sua volta complessa e articolata, rispettosa delle diverse ricchezze culturali dei popoli. Se siamo veramente preoccupati di sviluppare un'ecologia capace di rimediare al danno che abbiamo fatto, nessuna branca delle scienze e nessuna forma di saggezza dovrebbero essere trascurate, e ciò include le religioni e i linguaggi ad esse peculiari (cfr. *ibid.*, 63). Le religioni possono aiutarci a camminare sulla via di un reale sviluppo integrale, che è il nuovo nome della pace (cfr. Paolo VI, Enc. *Populorum progressio*, 76-77).

Esprimo il mio sentito apprezzamento per i vostri sforzi nella cura per la nostra casa comune, al servizio della promozione di un futuro sostenibile inclusivo. So che a volte potrebbe sembrare un compito troppo arduo. Eppure gli «esseri umani, capaci di degradarsi fino all'estremo, possono anche superarsi, ritornare a scegliere il bene e rigenerarsi» (Enc. *Laudato si'*, 205). Questo è il cambiamento che le circostanze attuali richiedono, perché l'ingiustizia che fa piangere la terra e i poveri non è invincibile. Grazie

¹ Quando, ad esempio, a causa delle disuguaglianze nella distribuzione del potere, il peso di debiti immani viene scaricato sulle spalle dei poveri e dei Paesi poveri, quando la disoccupazione è diffusa nonostante l'espansione dei commerci o quando le persone vengono semplicemente trattate come un mezzo per la crescita di altri, abbiamo bisogno di mettere completamente in discussione il modello di sviluppo di riferimento. Allo stesso modo, quando in nome del progresso distruggiamo la fonte dello sviluppo, la nostra casa comune, allora il modello dominante deve essere chiamato in causa. Mettendo in discussione tale modello e rivisitando l'economia mondiale, gli interlocutori di un dialogo sullo sviluppo dovrebbero essere in grado di trovare un sistema globale economico e politico alternativo. Tuttavia, affinché ciò accada, dobbiamo affrontare le cause della distorsione dello sviluppo, ossia ciò che nella dottrina sociale cattolica recente va sotto il nome di «peccati strutturali». Denunciare tali peccati è già un buon contributo che le religioni danno alla discussione sullo sviluppo del mondo. Nondimeno, accanto alla denuncia, dobbiamo anche proporre alle persone e alle comunità delle vie praticabili di conversione.

² Cfr. United Nations, *Transforming our world: the 2030 Agenda for Sustainable Development*, 2015.

³ Unesco, *Message from Ms Irina Bokova, Director-General of Unesco, on the occasion of the International Day of the World's Indigenous Peoples*, 9 August 2017.

Il cardinale Bertello inaugura il nuovo reparto della Farmacia Vaticana

Per un servizio più accurato ed efficiente

La Farmacia Vaticana si rinnova. Da venerdì 8 marzo, memoria di san Giovanni di Dio, fondatore dei Fatebenefratelli – ai quali la struttura è affidata da circa centotrentacinque anni – è aperto il nuovo reparto cosmetico, dopo l'ampliamento e la ristrutturazione degli spazi adiacenti al locale adibito alla vendita dei medicinali. A inaugurarla è stato il cardinale Giuseppe Bertello, presidente del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano, insieme con il vescovo Fernando Vérgez Alzaga, segretario generale del Governatorato, padre Jesús Etxayo Arondo, superiore generale dell'ordine ospedaliero di San Giovanni di Dio.

Il direttore della farmacia, fra Binish Thomas Mulackal, alla presenza dei confratelli della comunità, di dipendenti, collaboratori e amici, ha ricordato le origini della presenza dell'ordine ospedaliero in Vaticano. «Questa missione – ha detto – viene svolta ancora oggi. I fratelli di san Giovanni e i loro collaboratori costituiscono una famiglia che cerca di offrire un servizio secondo il carisma dell'ordine, cioè l'ospitalità».

Fra Binish spiega a «L'Osservatore Romano» i motivi che hanno indotto ad aprire un nuovo reparto cosmetico: essenzialmente, «per meglio rispondere al crescente desiderio delle persone di ricercare un buono stato di salute». Al centro dell'iniziativa «c'è sempre la persona e i suoi bisogni, non solo intesi come cura della malattia, ma anche come esigenza di un benessere individuale e sociale». Con la nuova apertura, aggiunge, «si vuole dare uno spazio unico al reparto cosmetico così da offrire al cliente un più facile e immediato colpo d'occhio sui molteplici prodotti presenti». La farmacia avrà così la possibilità «di ampliare notevolmente lo spazio espositivo che lavorativo, così da migliorare e rendere più rapide le scelte dei prodotti esposti e le operazioni di vendita». In questo modo, spiega il direttore, la farmacia potrà offrire «servizi sempre migliori e professionali con aree più facilmente identificate e spazi meno ristretti per le migliaia di persone che quotidianamente affollano questo luogo, dove si aspettano di trovare conforto, ascolto e professionalità».



Questo importante cambiamento avviene «dopo circa dieci anni dal primo ampliamento dell'offerta dei prodotti cosmetici». La farmacia, fa notare fra Binish, segue «costantemente con attenzione la loro

evoluzione, inclusi i profili degli stessi e della loro comunicazione, come dimostra la recente partecipazione al Salone internazionale di Koine di Vicenza». Il direttore spiega anche il ruolo della comunità religiosa dei Fatebenefratelli in Vaticano. Essa «offre da tantissimi anni in questa farmacia un lavoro attento e instancabile, arrivando ad accogliere oltre duemila persone al giorno, con prodotti provenienti dall'Italia e dall'estero; sempre, però nella sua tradizione, che è propria delle sue radici e aiuta al prossimo, di cristiana disponibilità».

La presenza dei Fatebenefratelli è legata alla carità verso i più bisognosi. La storia della farmacia, ricorda il direttore, ebbe inizio nel 1874, quando un confratello farmacia venne messo a disposizione per la distribuzione dei medicinali al Papa e alla corte pontificia. Ancora oggi l'ordine ospedaliero di San Giovanni di Dio cerca di offrire «un miglior servizio alla Chiesa e al mondo». E in effetti, sottolinea fra Binish, i confratelli e i collaboratori «sono sempre a disposizione per un servizio di qualità, di consiglio e di efficacia».